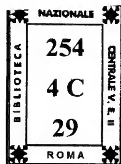


Digitized by Google



Digitized by Google

254 4 C 2 p

6/131

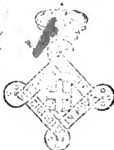
CANZONIERE

MARIANO

DI

LUIGI BADO

D. C. D. G.



Facessite hinc, vani poetarum greges,
Auferte vestra hinc somnia.
Inusitatae dulcior citharae sonor
Meis inerrat auribus.

VIDA.

GENOVA

PRESSO ANTONIO BETTOLO

Sotto i portici dell'Accademia.

L'Editore intende valersi e godere dei diritti sulla proprietà libraria.

Tipografia Pellas 1841.

Agli studiosi e divoti Giovinetti

Presento a voi, studiosi Giovinetti e divoti, queste divote rime, le quali parlano di Maria nostra signora e madre. Parto com' esse sono di giovane mente, e nate così alla semplice da un cuore alcun poco intenerito per un oggetto che non può amarsi abbastanza; non poteano senza dubbio sostenere il cospetto di persone, piucchè voi possiate essere, nel giudicare severe. E' poi non avendole io da prima composte, che per intrattenere con qualche prò eziandio dell' anima uno stuolo di giovanetti soliti adunarmisi intorno, ragion voleva che non ad altri, salvo che a giovani, fossero per me presentate. A voi dunque io le presento, e prima come a studiosi. Non già ch' io m' intenda darvi con questo un esemplare dove studiare a poesia; che sarebbe eccesso di non perdonabile iattanza: ma solamente per animarvi eziandio co' miei piccioli sforzi a trattare nelle vostre poesie argomenti sacri di religione, e a trattarli, ciocchè io ebbi principalmente di mira, in un modo dirò così sacro e non profano. Nè dico

Digitized by Google

già questo senza gran ragione ch'io n' abbia: perocchè veggo bene, e me ne gode l' animo, essere oggimai le fole della mitologia poste in non cale, e i temi di religione per tutto in pregio. Ma questi temi religiosi vengono poi eglino da' più trattati religiosamente? Senza qui entrare in particolarità, le quali potrebbero anzi offendere che giovare, bastimi il dire così in generale che le profanazioni in questa parte si veggono nè picciole, nè poche, nè di un genere solamente: arcani di S. Fede fatti servire a principj di ribellione; similitudini di Paradiso forzate ad esprimere le idee d'un vivere tutto animale; e poi squarci della Cantica prostituiti a turpi amorazzi, per nulla dire de' Cherubini e de' Serafini tirati giù così sovente di cielo sovra i palchi, e tra le scene a reggere i gesti, a temperare le voci d' ogni strione e d' ogni ballerina. Profanazione in vero vituperosa, e che un animo, il quale non abbia insieme col timore di Dio perduta ancora la fede, non potrà udire giammai senza sentimento di altissima indegnazione. E pur ci si dice che oggi piucchè mai i poeti, massime d'oltremonti, s'ispirano *alle pure sorgenti della Scrittura. Ma che cosa vi leggano essi per entro, o quale Angelo, non di Paradiso, stia loro a' fianchi, onde farne l'interpretazione, io per verità non saprei dire. Questo so che quante volte io prendo in mano per leggere quel divino volume, il quale nell' ordine eziandio della*

Digitized by Google

letteratura è senza fallo il primo, tante l'animo mio si sente di pensieri, e d'affetti santissimi tutto mirabilmente colmare. Mi scuotono gli abissi dei giudizi di Dio che non han fondo, m'innamorano le attrattive della sua bellezza che non han pari. Egli l'essere per eccellenza: tutte le altre genti insieme adunate un punto, un nulla innanzi a lui. Suo è il giorno, e sua è la notte; egli ha fabbricato l'aurora. Opera delle sue mani son pure i cieli, ed egli a sembianza di padiglione gli ha in alto distesi; ma i cieli periranno, o a guisa di vestimento che invecchiato si dimette saran tramutati: mentr' egli sempre lo stesso si rimane, e i giorni suoi non verran meno giammai. Le sue vie sono verità e giudizio: i suoi occhi di lunga mano più risplendenti del sole non potranno con guardo di compiacenza vedere pur l' ombra della iniquità. Queste ed altre somiglianti son le lezioni che io apprendo dalle sacre pagine; e così tanto svagamento di occupazioni contrarie non mi stogliesse perpetuamente dall'incarnare talvolta, e dar corpo ad alcune di esse, come io vorrei pure tentare, per quanto la picciolezza di mie forze il comportasse, con qual vero spirito lette e profondamente meditate le divine Scritture potrebbero anch' esse divinizzar la poesia, la quale sarebbe allor veramente il conforto dell' uom pellegrino, il cantico di amore che allevierebbe le noie del suo esilio, e

l' eco non indegna quaggiù di rispondere a quell' inno sempre nuovo e pur sempre lo stesso, che senza aver posa nè dì nè notte sempre da' Serafini incessantemente si alterna innanzi al trono di Dio. Ma di tale argomento non più; chè non è libro questo, a cui troppo lunga prefazione stia bene.

Gradite voi intanto, Giovani egregi, come in pegno del mio buon desiderio, queste semplici poesie mariane, le quali se dalla Scrittura non han ritratto quell' aria di sublimità, ch' io non seppi addattarvi; ne han però colto tuttavia, se in tutto non m' inganno, qualche non ispregevole fiore di tenerezza e di devozione. Per questo è ch' io a voi, come a divoti, in secondo luogo le presento; giacchè nulla mi curo, anzi dichiaratamente non voglio sieno intese, non che gradite, le dolci canzoni di Sion dagli abitatori profani di Babilonia. Laonde se divoti voi siete, vedete confidenza ch' io ho, vi piaceranno senz' altro queste rozze armonie, e le avrete care. Che se non foste, e penetrandovi esse tuttavia per gli orecchi al cuore, giugnessero a destare in quello alcun amoroso palpito per quella divina Signora, che le ha in certo modo ispirate; me felice! sarebbe questa per appunto la mercede come più ambita, così ancora più cara, che della fatica per altro dolcissima io potessi sperare.

Vivete felici.

Digitized by Google

L'AMANTE DI MARIA.



POLIMETRO.



Digitized by Google

Digitized by Google



Vorrebbe avere amata la SS. Vergine
insino dalla prima infanzia.

I.

Deh! perchè chiuso ancora
   Nel seno ch'il formò
   Per l'alma mia Signora
   Il cor non palpitò?
Perchè dal primo istante
   Che balbettar potè
   Il picciol labbro infante
   Maria non ripetè?
Ahimè! non fu per lei
   Quel primo palpitar,
   Que' primi accenti miei
   Di lei non favellar.

Digitized by Google

Pur ella m' assisteva
Spinta da gran pietà,
E cura si prendeva
Della mia prima età:
Ella del suo bel manto
Or mi faceva un vel,
Ora tergeami il pianto,
E m' additava il ciel.
Ed io nol seppi! ed io
Non la conobbi ahimè!
Nè il tenero cuor mio
Arder per lei potè!
Anni infelici, e solo
Degni d' eterno orror!
Per voi d' amaro duolo
Porto trafitto il cor:
Ma compensarvi almeno
Con gli anni estremi io vo':
Nell' invecchiato seno
Giovine fiamma avrò.
Vedrammi in pelo bianco
Ebbro i nepoti andar,
E udrammi vecchio stanco
Sol di Maria parlar;
Maria, del cor gelato
Fiamma Maria sarà,
Maria l' estremo fiato
Maria ripeterà.

Ha cominciato per tempo ad amarla.

II.

Di notte il fosco velo
  Già l' alba dileguò,
  Che messaggiera in cielo
  Del nuovo dì spuntò.
E fosti tu, Maria,
  La nunzia alma del dì,
  Che nella mente mia,
  Giorno sereno aprì.
Giorno felice! allora
  Che picciolo garzon
  M' apparve come aurora
  Il lume di ragion:
Almo a veder: veniva
  Giù per le vie del ciel
  Non so se Donna o Diva
  In bianco-azzurro vel:
Diva ch' in atto amante
  Mi dimandava il cor,
  E con sue luci sante
  In me destava amor.
Sorrisi, e fu quel riso,
  Vergine, solo a te;
  Piansi, e di pianto il viso
  Solo bagnai per te;

Pensai, ma quel pensiero,
  Vergine, fu di te;
  Parlai, ma fu il primiero
  Mio favellar con te.
Vegghiava, e tu mirata
  Eri nel mio vegghiar;
  Dormiva, e tu sognata
  Eri nel mio sognar.
La fronte a te cingea
  Gentil serto talor,
  Che tesser mi piacea
  Or d'uno, or d'altro fior;
Nè fu da te negletta
  Sovente offerta umìl
  Di cerea susinetta,
  Di grappolo gentil.
Dolci memorie e care
  Di cosa che già fu!
  Triste memorie amare
  Di quel che non è più!

Le consacra un altarino.

III.

Qui di bei fior dipinto
  Ergesi un collicel
  Qual isoletta cinto
  Da vivo fiumicel:

Su per le verdi aiuole
  Ridono mille fior,
  E pallide viole,
  E crochi tinti in or.
Vergin è il loco: mai
  Aratro nol solcò,
  Solo co' puri rai
  Il sol lo fecondò;
Con vergin ala solo
  Bell' ape sul mattin
  Vi va suggendo a volo
  O menta o rosmarin.
Su questo intatto colle
  Ergo altarino umìl
  Di poche erbose zolle,
  Cui pinse il novo April;
E a te lo sacro, o cara
  Fiamma che m' ardi in sen,
  Ecco: *A Maria quest' ara*
  L' amante suo Filen.
L' immagin tua nel mezzo
  Vezzosa siederà,
  E lei d' amabil rezzo
  Un mirto allegrerà.
Al nascer poi del giorno,
  Del giorno all' imbrunir
  Io quì farò ritorno
  Miei voti ad offerir:

Oh se la bella immago
  Mi rispondesse un dì !
  Se il cor facesse pago
  Che tanti voti offrì !

Le offre un giglio ed una rosa.

IV.

Simboli del mio core
  Prendi, Maria vezzosa,
  Un giglio ed una rosa,
  Ch' io colsi pur testè.
E nella rosa mira
  Di qual rossor s' innostra;
  Questo del cor dimostra
  L' acceso amor per te.
Mira del giglio poi
  La fronde sì pudica;
  Questa del core indìca
  Il sacro a te candor.
Ma tosto e rosa e giglio
  Languidi verran meno:
  Ah ! solo in ciò non sieno
  Simboli del mio cor.

Digitized by Google

Le invia un bacio.

V.

Auretta pia,
  Che di Maria
  Ne' crini un dì scherzasti,
  E che dei fiori
  I primi odori
  Cortese a lei recasti;
Pietosa auretta,
  Fra mille eletta
  All' uffizio gentile,
  Candida, snella
  Di cui più bella
  Non vide unquanco Aprile;
Sia ch' in fiorito
  Giardin romito
  Tra' fiori errando vada,
  Sia che rinfreschi
  L' ale ne' freschi
  Argenti di rugiada;
Odi mia voce,
  Odi, e veloce
  Qui vieni dov' io sono,
  Chè d' amoroso
  Bacio vezzoso
  I' vo' fidarti un dono.
Tu lo ricevi
  In tra le nevi

Del tuo fragrante seno;
E poi con questo
Il volo presto
Dirizza al ciel sereno.
Vola, e non osi
Co' soffi irosi
Negarte il bel sentiero
O Noto ardente,
O Borea algente
Re delle nevi altero:
Vola, e le stelle
Segnin le belle
Tue vie di lor splendori:
Vola, e d'eletti
Santi Angioletti
T'accolgan cento cori:
Vola, e arrivata
Là 've beata
L'eccelsa Vergin siede,
Quest' amoroso
Bacio vezzoso
Deponi al sacro piede:
Poscia col fiato
Innamorato
Le rendi umile un suono:
Questo amoroso
Bacio vezzoso
Del tuo Fileno è dono.

Digitized by Google

Si duole d' essersi poi raffreddato in amarla.

VI.

O della vita mia
Bell' alba che passò !
Quando a chiamar Maria
La lingua cominciò:
Quando per lei di pio
Foco m' ardeva il cor;
Essa mia madre, ed io
Era suo figlio ancor.
Ah non più figlio ! Crebbe
Cogli anni il mio fallir,
E stolto mi rincrebbe
Tal madre di seguir.
In mille errori avvolto
Vado smarrito oimè !
E di ritrar m' è tolto
Da tanti lacci il piè.
Nubi funeste intorno
Cingono il mio pensier,
Invan ricerco il giorno,
Invano il buon sentier.
Ma repentina e bella
Qual luce in cielo appar?
Ah ! ti conosco, o stella
Del tempestoso mar.

Digitized by Google

Maria, se' tu che il ciglio
Volgi pietosa a me,
Non era io più tuo figlio,
Tu madre ancor mi se'.
Ora che tu mi guardi
Con dolce occhio seren
Sento da mille dardi
Tutto ferirmi il sen:
Sento la fiamma antica,
Conosco il noto ardor;
E tu mi guardi amica,
Mi chiami figlio ancor.
O dolce madre mia,
Ti prego per Gesù,
Stringimi al sen Maria,
Ch' io non ti lasci più.

Non sa se adesso veramente l' ami.

VII.

D' alto dolor compreso,
Vergine, lo confesso:
Dico d' amarti spesso,
Nè so se t' amo ancor.
Palpita, è vero, il core
Nel giovine mio petto:
Ma oh Dio! per quale oggetto
Palpita questo cor?

Scorre da' turgidi occhi
   In larga vena il pianto:
   Ma per chi scorra intanto
   Assicurar non so.
So bene, e queste il sanno
   Amene rive intorno,
   E testimone è il giorno
   Che primo m' ascoltò,
Giurar che tu saresti
   Insino all' ultim' ore
   E primo e solo amore,
   Vergine, del mio cor.
Ma d' alto duol compunto,
   Vergine, lo confesso;
   Giurai d' amarti spesso,
   Nè so se t' amo ancor.
Mille terreni affetti
   Battommi attorno l' ale,
   E qual un guardo, e quale
   Chiede un sospir da me:
Altri più ardito ancora
   Penetra insino al core,
   E un palpito d' amore
   Chiede, o di duol per sè.
Vergin, sai tu ch' io mai
   Di lor pregar non curo;
   Ma pur chi sa se puro
   È l' amor mio, chi sa?

Digitized by Google

E se per te m' allegri,
Se per te sola m' angá,
Se vada, se rimanga
Sola per te, chi sa?

È assicurato che veramente l' ama.

VIII.

Ma quale auretta amabile
Intorno a me s' aggira,
Che di fragranza spira
Balsamico tesor?
Essa dagli occhi turgidi
Terge ogni amara stilla,
E 'l palpitar tranquilla
Dell' affannato cor.
Ah! donde auretta amabile,
Donde prendesti il volo?
Qual fortunato suolo
Vergine t' educò?
Sei forse tu la candida
Nunzia di primavera,
Che al colle, alla riviera
I novi fior destò?
Ma no, sì vaga nunzia
Non ebbe unquanco Aprile,
Nè può stagion gentile
Sì grato odor spirar.

Digitized by Google

Dunque sei tu che tacita,
  D'Eden a' fior secreti
  Furi gli odor più lieti,
  Che Adamo rallegrar?
Ma no, che odori simili
  Non rallegraro Adamo
  Quando coprialo il ramo
  Dell' albero vital;
E al cielo ancor gradevole
  Per innocenza pura
  Gustava di natura
  L' olezzo virginal.
Ah! dunque, auretta amabile,
  Donde spiegasti il volo,
  E qual felice suolo
  Sì cari odor ti diè?
Ma tu più lieta ed agile
  Intorno a me t' aggiri,
  E tue fragranze spiri
  Più grate intorno a me;
E sembri dir piacevole
  Con sibilar leggero:
  Non paventar, sincero
  È l' amor tuo per me.
Ah sì! da labbro vergine
  Tu movi, auretta pia,
  Il labbro di Maria
  Sì cari odor ti diè.


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Maria l' angosce, i gemiti
  Di questo core intese,
  E te spedia cortese
  A' mali miei ristor:
E tu dagli occhi turgidi
  Tergi l' amaro pianto,
  Ed affannato tanto
  Tranquilli questo cor.
No che sì vaga nunzia
  Non ebbe unquanco Aprile,
  Nè mai stagion gentile
  Sì caro odor spirò;
No che fragranze simili
  Non respirava Adamo
  Quando di vita il ramo
  I sonni gli ombreggiò.

Dubita se sia amato da lei.

IX.

Qual mi trafigge l' anima
  Spina di reo dolore
  E chi 'l piacer m' attossica
  Di puro e santo amore?
Bella celeste Vergine
  Amai fedele ognora,
  Lei tenni ognor per unica
  Di questo cor signora:

Per lei sospiri e lagrime
  Quante ho versato, e quante;
Quanti gustati ho giubili
  Di lei felice amante!
Sì che a' miei preghi facile
  La Vergin si volgea,
Sì che d'un guardo amabile
  Beato mi rendea:
Sì che que' labbri a placido
  Composti amabil riso,
Novo gustar mi fcano
  In terra un paradiso.
Gusti però che rapidi
  I venti si portaro,
E gusti a cui successero
  Angoscia e pianto amaro.
Non più si volge facile
  A' preghi miei la Diva,
Nè più d'un guardo amabile
  I giorni miei ravviva.
Ov' è nel volto placido
  Quel virginal sorriso,
Che novo gustar feami
  In terra un paradiso?
Dove!.. ma invan rammemoro
  Ciò che aver più non lice:
È del piacer l' immagine
  Amara all' infelice.

Digitized by Google

Non m' ama più la Vergine !
  Ecco mortal ferita,
  C' ogni contento togliemi,
  Torrammi un dì la vita.
Non m' ama più la Vergine !
  Ecco atra nube oscura,
  Che copre a me il bellissimo
  Sembiante di natura:
Non più gemmata e rosea
  Sorge per me l' aurora,
  Per atro sangue torbido
  Sembrami il sole ancora:
Rivo per me non mormora,
  Per me non ride Aprile,
  Fronda per me non tremola,
  Non sorge fior gentile.
Abeti dunque, platani,
  E addio, diletti allori,
  Selvetta consapevole
  De' miei pudici amori:
Umil capanna, povero
  Mio campicel natio,
  Caro fiorito margine
  Del patrio fiume, addio.
Addio: per boschi orribili
  Andar io vo' ramingo;
  Sarò di speco concavo
  Abitator solingo.

Quivi tra sparse lagrime,
E tra querele amare
Mi giacerò dal nascere
Del sole, al tramontare;
Finchè non torni placido
Quel bel virgineo viso,
Che novo gustar facciami
In terra un paradiso.

Viene assicurato dell' amore di lei.

X.

Non chiude no la Vergine
Ruvida selce in petto:
Non sa lung' ora scorgere
Piangente un suo diletto:
Che se talor nascondere
Le piaccia il bel sembiante,
Lo scopre poi sollecita,
E più di prima amante.
Io fra deserti orribili
Traeva mia dimora
Piangendo inconsolabile
L' assente mia Signora;
E di sospir, di lagrime
Non sazio ancor, ma lasso
Posai la testa fievole
Appiè d' aereo masso.

Digitized by Google

Mi conciliava i torbidi
  Sonni montan torrente,
  Che giù piombava rapido
  Da opposta rupe algente.
Fu allor, (nè so se vigile
  Io fossi, ovver sopito,
  Certo d'amore in estasi
  Dolcissima rapito)
Ch' io vidi te, degli Angeli
  Bellissima Regina,
  Pietosa in atto assiderti
  Al fianco mio vicina.
Dagli occhi miei le lagrime
  Con pura man tergevi,
  E tra sdegnata e affabile
  Al tuo fedel dicevi:
Dunque di me tu dubiti,
  Mal consigliato amante?
  Or chi di me più fervida,
  Chi più in amar costante?
Sappi ch' io t' amo, e placida,
  O a te rassembri irata:
  Io t' amo, o al fianco assistati,
  O siami allontanata.
Mi scuoto allora, e cupido
  La cerco invan, la chiamo;
  Ma sol risponde tepida
  Un' aura: *io t' amo, io t' amo*:

Solo di cari aromati
  Spira fragranza intorno,
  E ride l' antro orribile
  Di non usato giorno.
Corro a baciar 've il tenero
  Virgineo piè depose,
  E dove tosto a nascere
  Io vidi e gigli, e rose.
Quivi m' arresto: giubilo
  Novel m' inonda, e dico:
  Dunque all' eccelsa Vergine
  Io sono ancora amico!
Qui sue sembianze amabili
  A contemplar m' ha date;
  Qui pur di trarre eleggomi
  L' estreme mie giornate.
Che più curar del picciolo
  Mio campicel nativo?
  De' campi a me più fertile
  Fia questo alpestro clivo.
Perchè tornare all' umile
  Mia capannetta avita?
  Più dolce in questo concavo
  Speco trarrò mia vita:
Qui la gran Madre apparvemi,
  E qui mi disse: *io t' amo*:
  Qual altro più gradevole
  Loco trovar io bramo?

Digitized by Google

Gli sembra vederla in tutte le cose.

XI.

Se di rose porporine
  Cinta il crine
  Sorger veggo in ciel l' aurora,
  Ecco il fior, dich' io, che accolto
  Nel tuo volto,
  Bella Vergine, innamora;
E se ride pura e bella
  L' alma stella
  Del mattino e della sera,
  Essa pure delle amiche
  Tue pudiche
  Luci parmi immagin vera.
Se in bel cielo cristallino
  Azzurrino
  Cento stelle osservo e cento,
  Tosto il manto tuo pietoso,
  Che amoroso
  Copre il mondo, io mi rammento;
E se lieve zefiretto
  Tepidetto
  Viene a me co' bei respiri,
  Questo, dico, è questo il fiato
  Prelibato,
  Che tu, Vergine, respiri.
Sì de' gigli nelle intatte
  Come il latte

Frondi scorgo il tuo candore;
Scorgo ancora nelle rose
Le amorose
Fiamme, ond' arde il tuo bel core:
Sì nell' Iri variopinta
È dipinta
La beltà delle tue ciglia;
Sì tai sono i crini tuoi,
Quali i suoi
Spiega in ciel l' alba vermiglia.
Il tuo nome allegri e snelli
Van gli augelli
Su per gli arbori cantando;
Il tuo nome amorosette
Van l' aurette
Tra le frondi mormorando.
Te nei fior d' erbosa riva
Viva viva
Veder parmi colorata;
Te nell' onda cristallina
Argentina
Dei ruscelli effigïata:
Te .... ma quando, quando fia,
O Maria,
Che non più in immagin muta,
Ma veggendoti qual sei
Io mi bei
Della vera tua veduta?

Non sa come chiamarla.

XII.

In riguardarti attonito
  Spesso dicendo io vo:
  Qual te chiamar, gran Vergine,
  O Donna, o Dea dovrò?
Diva? ma Dei moltiplici
  La Fede mia sbandì:
  Donna? ma Dio tuo suddito
  Come fu visto un dì?
Ah! che se il dirti, o Vergine,
  Diva sarebbe error,
  Dirti com' altre femmina
  Fallo non è minor:
Quasi frapposto termine
  Fra l' uomo e Dio tu se',
  Dove unïon mirabile
  Dell' uom con Dio, si fe'.

Non sa a chi assomigliarla.

XIII.

Se non sei Diva, o Vergine,
  Nè tutta sei mortal;
  Vergine incomparabile,
  A chi dirotti egual? (1)

Digitized by Google

Forse alla luna argentea
  Pareggierò io te?
  Ma questa umile e pavida
  Ti fa scabello a' piè:
O forse al sol che lucido
  Rischiara e terra e ciel?
  Ma questo a te qual suddito
  Fa di sua luce un vel.
Ah che son frale immagine
  Di te la luna, il sol!
  Tu somigliare al massimo
  Tuo Creator puoi sol.

È l' immagine più espressiva di Dio.

XIV.

Tutto di Dio favella
  E cielo, e terra, e mar,
  Tutto di lui m' appella
  Le lodi a celebrar:
Di lui son vaga effigie
  Gli astri, la luna, il sol;
  Veggo le sue vestigie
  Nel variopinto suol.
Ma quando a te, Maria,
  Ergo la mente, il cor;
  Il cor, la mente mia
  Veggon ben alto allor:

Digitized by Google

In te maggiore impressa
  Orma di deità,
  E veggo in te la stessa (2)
  Divina Maestà.

Ne celebra la gloria.

XV.

Per l' universo eccheggino
  Quasi in immenso tempio
  Le tue Sovrane glorie,
  Vergine senza esempio;
  Solo colà si tacciano,
  Se luogo alcun pur v' è . . .
Ma dove di tue glorie
  La face non risplende,
  Se dal sublime empireo
  Fin colaggiù si stende,
  Ove in profondo carcere
  Suona l' eterno *ahimè* ?
Di viva luce splendido
  Trono t' appresta il sole,
  Donde al tuo fianco scorgere
  Puoi la diletta prole,
  E 'l Paradiso attonito
  Tutto al regal tuo piè.
Tocca d' amor la Triade
  Santa, tre volte santa

Te mira, e tal mirandoti
Luce t'infonde e tanta,
Che illuminata illumini
Quanto sta sotto a te.
Per questo a te dirizzano
Gli sguardi desiosi
Della superna Solima
I civi avventurosi,
Dal tuo sembiante cupidi
Chiedendo un raggio almen:
E tu ver loro facile
Pieghi tue luci sante,
Onde del ciel s'allegrano
Le schiere tutte quante,
S'allegra anch'esso, e brillane
Il cielo più seren.
Splende quaggiù tua gloria
Nel basso mondo ancora,
Siccome il sol che fulgido
Prima le stelle indora,
Poi de' suoi raggi imporpora
L'opaca terra ancor.
E dove è mai che tacciano,
Gran Madre, i pregi tuoi
Dagli Irrochesi barbari
Ai deliziosi Eoi,
O dagli ardori d'Affrica
Al nordico rigor?

Dove città non sorgono
Fide al tuo nome ancelle?
E quanti a te non s' ergono
Gran templi in seno ad elle,
Templi che più racchiudono
A te fumanti altar?
A chi si porgon suppliche,
A chi s' appendon voti,
A chi ricorron fervide
Le turbe dei devoti,
Di chi più spesso s' odono
Le lodi celebrar?
Te con labbruzzo tremolo
Chiama la prima volta
Quel semplicetto pargolo
Che or or la lingua ha sciolta;
Vecchio, te ancor per l' ultima
Fia ch' egli chiami un dì.
Allora oh! tu sollecita,
Vergine pia, gli assisti,
Ne accogli allor gli aneliti
Al nome tuo frammisti;
Ben d' aiutar sei solita
I fidi tuoi così.
Te fra le crude immagini
Di morte il navigante,
Te fra le lunghe doglie
La madre spasimante,

Invoca te la giovane,
Te la cadente età.
Perfin l'adusto Etiope
Dalla bollente sabbia,
Perfin l'Urone indomito
Colle sanguigne labbia
Talor di lode un cantico
Negare a te non sa.
Fin nell'eterno esilio
Il nome tuo si teme:
Invano si divincola
Il fier dragone e freme
Fiaccato il collo indocile
Dal tuo virgineo piè.
Deh! ch'in sì cupo baratro,
Vergine, anch'io non scenda,
A celebrar co' fremiti
La gloria tua stupenda!
Forse che a te del reprobo
Piaccion le lodi a te?
Tu fa piuttosto, o Vergine,
Ch'io tuo cantor non vile
Quaggiù tue glorie celebri
Con l'amoroso stile,
Stile che possa il ligure
Varcar natío confin;
Finchè dal corpo libero
Su fra' beati troni

Digitized by Google

Innamorato spirito
Un inno anch'io t'intuonî,
Che per girar di secoli
Venir non possa a fin.

Ne loda la bellezza.

XVI.

Le fila d'oro tremano
Treman non tocche nell'eburnea cetra:
È questo un inno c'agile
Chiede volar su rapid'ale all'etra,
Soave inno d'amor che cantar vuole,
Vergine, tue bellezze al mondo sole.
Ahi che rapir quest'anima
Di piacere in un'estasi si sente!
Ma il labbro il labbro indocile
Al troppo ardito volo non consente,
E dice che mal può lingua profana
Cantando celebrar beltà sovrana.
Deh! tu che così facile
Quaggiù ti mostri, com'in ciel sei bella,
Volgimi, prego, o Vergine,
E l'una e l'altra tua lucente stella,
Donde tanto splendor vengami sopra
Che la nativa mia viltà ricopra.
M'inganno? o forse m'agita
A spirto amante illusïon gioconda?

Da' suoi begli occhi piovere
Veggo di luce candidissim' onda,
Onda che giù scendendo leve leve
Candido al par mi fa d' intatta neve.
Tutto m' investe e penetra
Questo torrente di beata luce,
Al par del sole fulgida
La faccia mia d' almo splendor riluce,
Cangiate il labbro mio sembianze e voglie
Già non più schivo a bel cantar si scioglie.
Figliuola primogenita
Maria si canti del Fattor sovrano:
Ed oh! gentil spettacolo
Lui rimirar, che con industre mano
Conducendo la bella opra amorosa
Questa, dicea, questa sarà mia sposa.
Così venia sollecito
Lei tutta lavorando a parte a parte,
In lei godendo accogliere
Quante hanno e terra e ciel bellezze sparte;
Onde alfine appariva in uman velo
Della terra Maria riso, e del cielo.
Bella così non videro
Di Eden l' aure stupite a lei d' intorno
Dal fianco aperto emergere
Lieta la prima donna a' rai del giorno,
E di natura al vergine sorriso
Risponder bella d' un virgineo riso.

Che se qual astro rorido
Eva alla luce il bel sembiante aperse,
Se tutto a lei sorridere
Come a signora e terra e ciel si scerse,
E se pur tanto allor che prima nacque
In lei l'eterno Facitor si piacque;
Pure dovea la misera
Al figliuol della polve esser consorte,
E partorir non vergine
Solo al pianto dovea figli di morte,
Cagion funesta all' uman germe tutto
Di troppo amaro interminabil lutto.
Or quai sembianze amabili
Spiegarsi in te doveano, o benedetta,
Dell' increato Spirito
Sola fra mille a pura sposa eletta,
In te che d' Eva il pianto in riso torni,
C' arrechi in terra di salute i giorni?
Certo ristetter gli Angeli
Al portento gentil fermi nell' ale,
E chi è costei, diceano,
Chi è costei che dal deserto sale
Qual nuvoletta candida d' incenso,
Che tutta abbonda di piacere immenso?
Ed ahi! perchè velo invido
Sua beltade scoprir negò costante?
Avrieno i mortai miseri
Obbliati lor guai per uno istante,

Avrieno peregrini in lor viaggio
De' beni di lassù gustato un saggio.
Ma sì beati furono
Del Tempio solo i penetrali ascosi,
Cui dato fu di scorgere
Maria levare al ciel gli occhi amorosi,
E così trarre il divo Amor di cielo
« Asciugandosi gli occhi col bel velo.
E 'l divo Amor vivifico
Da quegli ascosi penetrali ad ella
Quanto, s' udia rispondere,
O quanto, amica del mio cor, sei bella! (3)
Gli occhi di colombella, e son siccome
Greggia che pasca in Galaàd tue chiome.
Fascia sottil di porpora
Sono tue labbra dal parlar gentile,
Ed al castel che Davide
Alto levava è il collo tuo simile,
A quel castello onde guerrieri arnesi
Veggonsi a mille pendere sospesi.
Tutta sei bella, e macula
In te non ha: dalle tue vesti fore
Quasi d' eletti aromati
Aura sento spirar di caro odore:
Quanto sei bella, orticel mio guardato,
Ben guardato orticel, fonte segnato!
Di quelli sottilissimi
Tuoi crini un solo hammi già il cor legato,

Un sol di que' tuoi vividi
Sguardi m'ha già per mezzo il cor piagato:
Come sei bella, suora mia, mia sposa,
Anco a tacer di tua beltade ascosa!

A tanto encomio aggiugnere
Che mai potrà lingua di fango indegna?
E qual potrebbe immagine,
O Vergin, ritrovar che a te convegna?
Stella diratti? ma più vivi assai
Son quegli onde sfavilli unici rai.

Sole? ma sei più fulgida;
Giglio? Ma di più casto albor biancheggi:
Palma? ma sei più florida:
Rosa? ma di più vivo ardor rosseggi:
Stelle a soli commiste, a gigli, a rose?
Ah vinci insiem tutte create cose!

Salve dunque, bellissima,
Io grido appiè del tuo celeste trono!
Per vivo desir cupido,
Per alta reverenza in terra prono;
Salve beltà bellissima, ch'invano
Tenta lodar sordido labbro umano.

A te laudare inabile,
Vergin, almeno d'adorarte i' cheggio:
Io dunque infin che libero
Spirito in cielo tua beltà non veggio,
Quasi di mostri fuggirò con ira
Qual è beltade che più il mondo ammira.

Lo stesso argomento (*).

XVII.

Chi presta al fianco l' ale
Ond' io mi levi a volo
Per l'ampie vie de' lo stellato empiro?
Vano timor che vale?
Cuor mio, lasciamo il suolo
Troppo al nobil subbietto angusto giro;
C' arte mal giova d' operoso canto
Se di lodar Maria s' agogni il vanto.
Là tra gli almi concenti
De' puri Serafini,
Per cui l' inno immortal sempre s' alterna,
Io verserò torrenti
Di numeri divini;
Là novella terrò di tempra eterna
Da le angeliche dita arpa d' amore,
Cantando d' ogni bella il più bel fiore.
Che parlo? ecco tremante
Di mille Spirti e mille
Immensa schiera a contemplarla intesa
Fissa nel bel sembiante

(*) Non sarà, credo, discaro agli amatori della sacra poesia leggere qui sullo stesso bellissimo argomento una seconda ode, gentil lavoro di un giovane Religioso mio compagno.

Digitized by Google

L' estatiche pupille
D' un soave terror tutta compresa;
E immersa in quel piacer, che intende e gode,
Quasi obblia la festante aurea melode.
Sol con lieve tintinno
S' odono in suon giulivo
Non tocche ad or ad or fremer le corde,
E l' ammirabil inno
Allor quasi furtivo
Su le angeliche labbra erra concorde:
In sì soave obblio ciascun ha involto
L' almo splendor di quel virgineo volto!
Io da vol sì sublime
Richiamo il tardo ingegno
Al fulgor vinto di sì chiaro raggio,
E le focose rime
Drizzo a più facil segno
Men dubbia scorta ad intelletto saggio;
Qnasi pittor, che 'n picciolетta tela
Gran cose in varie tinte altrui rivela.
Vago è il color che sòle
Su la prim' alba in cielo
Sparger di rose il limpido orizzonte:
Vago da l' onde il sole
Senz' ombra e senza velo
Scopre talor la maestosa fronte,
E pur vago a mirarsi in bel sereno
Spande il pacato olimpo il curvo seno....

Deh quale il verso mio
  Ingegnoso nasconde
  Tra sì leggiadre forme idea gentile?
  Forse a l'alto disio
  Ne' color suoi risponde
  La varia immago? a tanta altezza è vile
  Ogni creata idea; nè guardo umano
  Giugne tant'oltre; e 'l più tentarlo è invano.
O mura ònor del mondo,
  Gloria d'Italia mia,
  Che accolse voi da sì remoto lido,
  Caro ostello giocondo
  Nel cui grembo Maria
  Per sì lunga stagion fermò suo nido,
  Sol voi forse potreste, o fortunate,
  Qualche lampo ridir di sua beltate.
Voi de' santi costumi
  Spettatrici segrete
  Gli atti amorosi sole ne scorgeste.
  Quante volte i bei lumi
  Volgendovi, più liete
  Quasi d'un riso sfavillar pareste!
  Chè cuor più che di sasso in sen pur cova
  Qual con un guardo sol Maria non mova.
Dunque ostinato in vista
  Di quel pietoso viso
  Il giudaico furor regger potea?
  Ma nube oscura e trista

Avea spento il sorriso
Che dolce sul bel labbro errar solea;
E profonda di morte in sì gran lutto
L'angoscia risiedea sul ciglio asciutto.
Or là sovra le spere
Fulgido sole ardente
Ben d'altri raggi sua beltà riluce;
E stanno immense schiere
Sempre in lei sola intente,
Mentr' ella fissa nell' eterna luce
Tanto de' suoi splendori in sè comprende,
Che quasi un altro cielo in ciel risplende.
Deh perchè il laccio omai
Morte per me non spezza,
Che invidia agli occhi miei tesor cotanto?
Folle è colui, che a' rai
D'una mortal bellezza
Può viver lieto in questo suol di pianto,
Nè dì e notte sospira a quel bel viso,
Che innamora sol visto il Paradiso.

Ne esalta la pietà.

XVIII.

Cantiam Maria: qual barbaro
L'alta pietà ne ignora,
Quale gli effetti amabili
Non n'ha provati ancora?

Digitized by Google

Costui le nieghi un cantico,
Se tale alcun pur v' ha.
Io no; chè del mio vivere
Dalla primiera mossa
Al già vicino termine
Della funerea fossa
Fui sempre altrui spettacolo
Dell' alta sua pietà.
Fu tua pietà, gran Vergine,
Se ancora in fasce avvolto
Non fui da morbo rapido
Alle speranze tolto
Del genitor, che supplici
Voti porgea per me.
Per me: di sè dimentico
Non isfuggia la morte,
Che lui senz' armi e debole
Prostrava armata e forte:
Fu vinto, e poca cenere
Or egli giace oimè!
Ma tu il devoto spirito,
Vergine, ne consola,
La vita per lui datami
Non una volta sola
A lui t' affretta a rendere
Non più caduca in ciel.
Fu tua pietà, se giovine
In sul fiorir degli anni

Digitized by Google

Io, del fallace secolo
Scoperti i mille inganni,
Religïone ad unico
M'elessi eterno ostel.
E se or laggiù co' reprobi
A fremere non sono,
Se dolce al cor risuonami
La voce del perdono,
Che, come al vento polvere,
Sperde ogni antico error;
E se speranza amabile
Anc' oggi il cor m'avviva,
Quando che sia, di giugnere
A fortunata riva,
Sì bella speme, o Vergine,
Viemmi dal tuo bel cor.
Ma folle! ed io ristringere
Dunque vorrò a me solo
La tua pietà, che stendesi
Grande da polo a polo,
Dagli alti seggi empirei
Al baratro infernal?
Deh! chi m' insegna il cantico
De' Serafini ardenti,
Chi udir mi fa degli Angeli
I musici concenti,
Che a dir la tua m' accendano
Pietade universal?

Digitized by Google

Tu per salvar la misera
Perduta umana plebe
Salivi un dì del Golgota
Le insanguinate glebe,
E a Dio porgevi vittima
L' unico tuo figliuol.
D' alto stupore attonita
La terra si scoscende,
Le tombe si disserrano,
Il velo in duo si fende,
Commosso ei pure cingesi
D' oscura nube il sol:
Ma in tua pietade stabile
Tu con asciutto ciglio,
Mora, dicevi impavida,
Mora il divin mio Figlio;
Ma l' uomo ah! l' uomo salvisi,
Mio figlio è l' uomo ancor.
Ecco t' allegra, o Vergine,
È l' uomo alfin salvato:
Ma un' altra volta il perfido
Della salute ingrato
A morte si precipita,
Ritorna al primo error.
Ebbro perciò l' Altissimo
D' ira vendicatrice
Già chiama presti i fulmini,
Già stringe spada ultrice:

Ahi ! chi l' umana polvere
Potrà da lei campar?
Tu sei , pietosa Vergine ,
Che innanzi a Dio ti prostri ,
Tu che gli porgi suppliche ,
Ch' il puro sen gli mostri ,
Che a lui di mano i fulmini
Pregando fai cascar.
Segui pietosa a porgere
Preghi pe' figli tuoi :
Chi ne vorrà soccorrere ,
Madre , se tu non vuoi ;
Se non puoi tu soccorrerci ,
O Madre , chi potrà ?
Al precipizio correre
Ve' gioventù disciolta ;
Trescar d' appresso al tumulo
Vedi vecchiezza stolta ;
Vedi il delitto insorgere ,
Vinta cader pietà.
Tu dunque freno a' giovani ,
Ai vecchi tu consiglio ,
Tu impetra pace stabile ,
Vergine , al nostro esiglio ,
Tu fa che regni amabile
Ne' cuori Carità.
Vedi me pur , che languido
Traggo la vita appena ;

Digitized by Google

Pietosa o tu mi libera
Dalla mortal catena,
Per te disciolto accolgami
Eterna libertà.

Desidera di vederla.

XIX.

« Vegganti gli occhi miei »
Bellissima Maria,
E poi beltà non sia
Ch' io curi veder più:
Anzi se del tuo volto
Al troppo lume oppressa
Perder dovrò la stessa
Visiva mia virtù;
O se d' amore ai raggi
Ch' escon dal tuo sembiante
Dovrò spirarti innante
Per eccessivo ardor;
Vegganti gli occhi miei,
Bellissima Maria;
E perder poi mi fia
Dolce la vita ancor.

Vedendola interiormente
non si cura d' esser cieco.

XX.

È vero, io più non veggo
  Salir col piè lucente
  Sul balzo d' oriente
  La bella alba del dì;
Io più non veggo il sole
  Sorger dal piano ondoso
  Qual giovinetto sposo
  Che dal suo letto uscì;
Nè veggo più la luna,
  Oggetto caro un giorno,
  Coll' argentin suo corno
  Splendere al fosco orror:
Ma veggo della luna,
  Del sole, e d' ogni stella
  Veggo Maria più bella
  Dipinta nel mio cor.

Si consola della cecità
colla speranza di vederla.

XXI.

Raggio a me pur d' amica
  Luce farà ritorno,
  Di più sereno giorno
  L' aspetto anch' io vedrò;

Vedrò Maria, quell' alba
Di miglior dì foriera,
Per cui di luce vera
Raggio quaggiù spuntò;
Vedrò Maria, quel sole
Più risplendente assai,
Che de' suoi vivi raì
Lieto l' empireo fa:
Ma notte agli occhi miei
Non farà più ritorno;
Maria l' eterno giorno
Degli occhi miei sarà.

Solo in cielo potrà vederla qual' è in se stessa.

XXII.

So ch' il sol da' lidi eoi,
Crin non spiega eguali a' tuoi;
Che men fulgide, men belle
Di tue luci son le stelle:
So che pallido il cinabro
Sembra a fronte del tuo labro,
E che cede al tuo, d'Aprile
Qual' è il fiato più gentile:
So che vinci gigli e rose
Con le guancie tue vezzose,
Che giunchiglie, che giacinti
Dalle mani tue son vinti,

E che sono più del latte
Le tue piante molli, intatte.
Qual non è, vaga Maria,
Tua beltade dir io so;
Ma in se stessa poi qual sia,
Io veduto ancor non ho.
Come spieghi de' crin d' oro
Il ricchissimo tesoro,
Cui veggendo i suoi nasconde
In uscir l' alba dall' onde;
Come volga or lento, or presto
Il soave sguardo onesto,
E dolcezza e grazia nova
Sol guardando all' alme piova;
Come spiri prelibato
Dalla vergin bocca il fiato,
E a quel fiato innamorare
Sembri cielo, terra, e mare;
Come mova il regal piede
Su per l' ampia empirea sede,
E col piè ridenti imprima
Stelle in ciel non viste prima;
Come parli, e per dolcezza
Quel parlar le pietre spezza;
Come ridi, e quel tuo riso
Tutto allegra il Paradiso;
Ah! bellissima Maria,
Questo ancora dir non so,

Tua beltade in sè qual sia,
Io veduto ancor non ho.
  Voi, pietose Verginelle,
A Maria dilette ancelle,
Additar voi mi sapreste
Per quai lidi, in quai foreste
Giù dal ciel scesa talora
Suol tornar là mia Signora?
Ma voi gli occhi al ciel volgete:
Ah v' intendo! dir volete
Che in ciel solo il mio desire,
Solo in ciel, si può compire.
Sì, bellissima Maria,
Tue sembianze allor vedrò,
Tua beltade in sè qual sia,
Lieto allora canterò.

Non avrà pace finchè morto non arriva in cielo a vederla.

XXIII.

Invano risplendono
  Begli astri nel cielo,
Invano sorridono
  Bei fior sullo stelo:
Nè gli astri che splendono
  Del core potranno,
  Nè i fiori che ridono
  Calmare l' affanno.

Digitized by Google

Indarno scherzevoli
 Aurette spirate,
 Recando gli aromati
 Di piagge odorate;
Indarno piacevole
 Quel tuo mormorio
 A ber mi sollecita,
 O limpido rio:
Nè l' aure più placide
 Potranno del core,
 Nè l' acque più gelide
 Temprare l' ardore.
Ardore che vivido
 Mi strugge, m' accora
 Presente di scorgere
 L' amata Signora.
Pe' prati sollecito
 In traccia n' andai;
 Pe' prati sollecito
 Invan la tracciai.
Dei monti sul vertice
 Cercandola ascesi;
 Dei monti dal vertice
 Deluso discesi.
Sol poche mi dissero
 Pietose donzelle
 Lei bella risplendere
 Fin sopra le stelle.

Chi al tergo le rapide
  Or ali m' appieca,
  Qual vento, qual turbine
  Di terra mi spicca?
Già parmi le nuvole
  Di fendere a volo,
  Già scorro le lucide
  Contrade del polo.
Ti veggo, bellissima,
  Ti veggo, Maria,
  Sospiro sì tenero
  Dell' anima mia;
Ti veggo .... ma lurida
  Qual nube s' oppone,
  Quai lacci mi stringono
  Tornato prigione?
Oimè! da qual estasi
  Da quale soggiorno
  In quale atro carcere
  Io faccio ritorno?
Oimè, come pallido
  Il sol mi s' asconde!
  Oimè come torbide
  Mi corrono l' onde!
Mi sembra che piangano
  Le fonti, i ruscelli,
  Che l' aure sospirino,
  Che geman gli augelli!

Mestissimi a piangere
  Ruscelli imprendete,
  Voi piagge, voi zeffiri
  Piangete, piangete:
In cielo ritrovasi
  L'amata Signora,
  Io lasso nel carcere
  Dei sensi sto ancora.
Chi amico mi libera
  Dall' aspre ritorte?
  Tu sola de' miseri
  Speme ultima, o Morte:
Tu sola puoi rompere
  Quel laccio, quel velo,
  Che duri mi negano
  Ascendere al cielo;
Mi negan di scorgere
  Quegli occhi, quel viso
  Che gioia, che giubilo
  Son del Paradiso.
Ma pur finchè libero
  Non giungo a mirare,
  O Madre, le amabili
  Tue forme sì care;
Nè gli astri che brillano
  Del core potranno,
  Nè i fiori che olezzano
  Calmare l' affanno;

Nè l' aure più placide
  Potranno del core,
  Nè l' acque più gelide
  Temprare l' ardore,
Ardore che fervido
  Mi strugge, m' accora
  In cielo di scorgere
  L' amata Signora.

Ottiene grazia di morire per vederla.

XXIV.

Alfin miei voti supplici
  Alfine udì Maria,
  Sul fior dell' età mia
  Lieto potrò morir;
Potrò da questo esilio,
  Da questa valle oscura
  Alle stellate mura
  Del cielo pervenir;
Potrò nel cielo scorgere
  Oh Dio quale bellezza!
  Potrò (ma il cor si spezza
  In solo ripensar).
Potrò dell' alma Vergine
  Baciare il piè sovrano,
  E la materna mano
  Figlio potrò baciar.

Digitized by Google

In atto essa amorevole
  Forse accorrammi al seno:
  Forse, ah lo spero! almeno
  Un guardo mi darà.
Ma quale allor tuo giubilo,
  Qual fia, mio core, e quanto?
  Se immaginato è tanto,
  Gustato che sarà?

Disegna il proprio sepolcro.

XXV.

Sovra di questo colle,
  Appiè di questo altar,
  Che di fiorite zolle
  Piacquemi un giorno alzar;
Qui dove a te, Maria,
  Bei doni offersi già
  La fredda spoglia mia
  In pace dormirà.
Sull' urna il tuo ritratto
  Io bramo a mio ristor
  Di gigli e rose fatto,
  Non gia d' argento e d' or:
A gigli ancora scolto
  Vorrei sul muto avel:
  Riposa qui sepolto,
  Vergine, un tuo fedel.

Digitized by Google

Dal vicin ramo intanto
  Qualc' usignuol s' udrà,
  Che forse un flebil canto
  Sull' urna mia sciorrà:
Forse verran ristretti
  Anch' essi in bruno stuol
  Gli amati giovinetti
  A distemprar lor duol,
E qui, con voce pia
  » Diran, *riposa qui*
  » *Chi tanto amò Maria*,
  » *Che alfin per lei morì.*
Ciò detto, sulla fossa
  Lor fiori spargeran,
  E le mie gelid' ossa
  Per gaudio esulteran.

In morte viene alquanto agitato.

XXVI.

Al varco orribile — quest' alma sta
  D' interminabile — eternità:
Negre fantasime — spettri d' orror,
  Tutto m' agghiadano — per tema il cor.
Ma più terribile — viemmi a turbar
  La tetra immagine — del mio peccar;
Quando frenetico — correva ahimè!
  Vergin santissima — lungi da te.

Digitized by Google

E tu sollecita — chiamarmi invan;
  Tu invano stendere — l' amica man.
Sì che del baratro — l' agro martir
  Al merto debbesi — di tanto ardir:
No che non merito — te di veder;
  Non merto al vergine — tuo piè seder;
Ove s' assidono — stuolo fedel,
  Tanti purissimi — spirti del ciel,
E tanti ch' esuli — quaggiuso un dì
  Amore fervido — in ciel rapì.
Felici spiriti — pieni d' amor,
  Voi la gran Vergine — vedrete ognor;
Per voi l' amabile — riso sarà,
  Da voi la tenera — voce s' udrà.
Me invece ahi misero! — viene a turbar
  La tetra immagine — del mio peccar;
Me aspetta debito — al folle ardir
  Del cieco baratro — l' agro martir.
E già la Vergine — più non vedrò,
  Nè più l' amabile — sua voce udrò.
Addio santissima — Madre d' amor,
  Già speme e giubilo — di questo cor;
Addio: dividere — mi sento ahimè!
  Con invincibile — forza da te;
Nè più la tenera — tua voce udrò,
  Nè più l' amabile — riso vedrò.
Ma voi purissimi — spirti d' amor,
  Per me la Vergine — amate allor:

Digitized by Google

Dite che reprobo — pur l'amerò,
Che amarla ai reprobi — insegnerò.
Deh quale illudemi — tetro pensier,
Che rende un tenero — core sì fier?
Oh Dio! qual m'agita — spettro crudel?
Ove ritruovomi? — in terra, in ciel?
Lungi lungi itene — spettri d'orror:
Torni la placida — calma del cor.
Sì che la Vergine — sempre vedrò;
Sì che la tenera — sua voce udrò,
E amante spirito — al tuo bel piè
Starommi, o Vergine — sempre con te.

Si ricorda morendo d' averla amata.

XXVII.

Di morte in mezzo a' palpiti
In mezzo all' ansie orrende
O Dio! qual cara immagine
All' anima mi scende!
E a me sul volto pallido
Fa rifiorire un riso,
E desta il core a un giubilo
Ch' era da me diviso!
Tu sei che dentro all' anima
In sottil forma vieni,
E teco i giorni, o Vergine,
Del nostro amor rimeni.

In bell' ordin ti seguono
  I cari giorni e l' ore,
  Le selve, i boschi conscii
  Di nostro santo amore.
All' ombra di quel platano
  Tu m' apparisti in pria,
  E quivi gli anni teneri
  A te sacrai, Maria:
Di questo rio sul margine
  Tu mi dicesti: *io t' amo*,
  Ed io risposi fervido:
  Signora, io t' amo, io t' amo.
Là mi scorrean le lagrime
  Al tuo partir dal viso;
  Qui vi tornava facile
  Al tuo tornare il riso.
Bei giorni, luoghi amabili,
  Dolci memorie e care!
  Per voi di puro gaudio
  Mi sento o Dio! mancare.

Muore amandola.

XXVIII.

Come pura tortorella, (1)
  Che perduto il suo fedel,
  Empie tutto vedovella
  Di lamenti e terra e ciel;

E or dal bosco al freddo nido,
Or dal nido al bosco va,
Sempre in cerca del suo fido
Che trovare o Dio! non sa:
Più non becca verde loglio,
Più non liba fresco umor,
Sol si pasce di cordoglio,
Sol la nutre il suo dolor;
Finchè lassa abbandonata
Distendendo l'ale, i piè,
Spira l'alma innamorata
D'amor vittima e di fè;
Tal l'amante di Maria
Si giacea nel letticiuol,
E d'amore egli moria,
Non d'affanno, non di duol.
Ora gli occhi al ciel volgea
D'amor pieni, e di desir,
Or piegandoli dicea
Con amabile sospir:
» Sento voce tra quei rami
» Dolce dolce mormorar;
» Sì t'intendo! tu mi chiami,
» Mia colomba, a riposar.
Così detto, un lampo, un riso
Sul suo volto balenò,
E un candor di Paradiso
Le sue membra rischiarò:

Quindi in preda non di morte,
  Ma di puro e santo amor,
  Con un battere più forte
  Del ferito amante cor,
La bell' alma, l' alma pia
  Fuor del petto respirò,
  Che in uscir *Maria Maria*
  Ben tre volte replicò.

Vola al cielo.

XXIX.

Uscita la bell' anima
  Del suo corporeo frale,
  Tosto d' amor sull' ale
  Al natio ciel s' alzò;
Chè invan l' irato demone
  Predarla invan s' aspetta:
  Alma a Maria diletta
  No che perir non può.
Or mentre a volo rapida
  Fende l' eterea via,
  Il nome di Maria
  Sol gode replicar,
E l' aure al nome amabile
  Vaghe intrecciar carole,
  E più lucente il Sole
  Fu visto sfavillar.

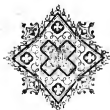
Arriva ai piedi di Maria.

XXX.

Sorgeva l' alma amante
  Verso l' empirea sfera
  Qual nuvola leggera
  Ch' il sole diradò:
Quando Maria dall' alte
  Soglie di Paradiso
  Fra tenerezza e riso
  Gli occhi ver lei piegò;
E dalla dolce bocca
  Tai sciolse cari accenti:
  (Stavan sull' ale attenti
  Gli Angeli ad ascoltar)
« Vieni, colomba mia,
  « Su dalla valle oscura,
  « Vieni, colomba pura,
  « Per sempre a riposar;
« La rea stagion passata,
  « Passata è la procella,
  « Su, cara mia, mia bella,
  « Ti posa accanto a me.
L' anima amante accesa
  All' amoroso invito
  Con volo più spedito
  Corre al virgineo piè;

Digitized by Google

E mentre a mille a mille
I baci su v' imprime,
Così la foga esprime
D' ardente carità;
» Da questi piè non fia
» Ch' io di partir mi curi
» Per tutta quanto duri
» L' immensa eternità.



Digitized by Google

NOTE.



([1]) *Nihil tibi, Domina, est aequale = omne enim quod est, aut supra te est, aut infra: quod supra, solus Deus; quod infra, est omne quod Deus non est.* S. Anselmus apud Pelbar. stel. p. 3 c. 2.

([2]) *Christus inest Mariae Virgini identitate, quia idem est quod illa.* S. Petrus Dam. serm. 1 de Nativ.

([3]) *Quam pulchra es, amica mea, quam pulchra es! etc.* Vedi la cantica specialmente al capo 4. di cui la presente con le seguenti tre strofe non sono che una parafrasi.

([4]) Questa similitudine, che potrebbe sembrare alquanto esagerata, non dice nè più nè meno di quel che si dica S. Giovanni Grisostomo: *φασί τινες τὸν τρυγόνα φίλανδρον εἶναι καὶ φίλαγνον. ὥστε κἂν συμβῇ τὸν ταύτης ἄῤῥενα ὑπὸ ἀετοῦ ἀναλωθῆναι, ἢ ὑπὸ ἰξευτοῦ θηρευθῆναι, ταύτην ἄλλῳ ἀνδρὶ μὴ ἐπιμίγνυσθαι, ἀλλ' αὐτὸν ποθεῖν, αὐτὸν ἀναμένειν, καὶ τῇ αὐτοῦ μνήμῃ συναποθνήσκειν.* vol. vi. *hom. de turture vel Ecclesia. edit. Francof.* Viemmi anche in mente d'un somigliante luogo nella bellissima egloga del Castiglione. *Alcon*:

Ut gemit amissos fœtus Philomela sub umbris;
Aut qualis socia viduatus compare turtur
Quam procul incautam quercu speculatus ab alta
Immitis calamo pastor dejecit acuto;
Non viridi sedit ramo, non gramine laeto
Non vitrei dulcem libavit fluminis undam;
Sed gemitu amissos tantum testatus amores
Languidulus moestis complet nemora alta querelis.

Digitized by Google

LA DIVINA PASTORA.



ANACREONTICHE.



Digitized by Google

ARGOMENTO

Fra i molti e tutti pietosi simboli sotto de' quali nella sacra Scrittura viene a noi rappresentato il nostro divin Salvatore, pietosissimo senza dubbio è quello di Pastore, col quale egli medesimo si degnò adombrare le sue tenerezze per le anime da sè redente, dicendo al decimo di S. Giovanni: Ego sum pastor bonus. *Ora siccome de' titoli dati a Cristo una gran parte fu dalla pietà de' Fedeli alla sua benedetta Madre adattata; così non lasciò di onorarla con questo eziandio di Pastora, che tanto a lei si conviene. E veramente qual titolo vi ha più acconcio di questo ad esprimere le sollecitudini, e le tenerezze di questa santissima e dolcissima Madre verso le anime de' suoi devoti? Io certo al primo leggerlo che feci appiè d'una immagine vagamente delineata in Roma, così ne fui preso e rapito, che non ristetti, sì v' ebbi sopra scritte queste Anacreontiche. Quali allora mi uscirono in*

quel primo trasporto quasi improvvisamente dalla penna, tali escono presentemente alla luce; perchè sebbene molto mi adoperassi a toglierne alcuni difetti specialmente di rime ripetute ne' versi tronchi; tuttavia non mi venne mai fatto l' intento senza scapito di quella difficilissima semplicità, alla quale io reputo bene posposto ogni altro riguardo.



Digitized by Google



Maria SS. Pastora delle anime.

I.

Umile pastorella
Di queste selve io son
Brunetta sì, ma bella
E ricca d' ogni don.
Ho cento intatte agnelle
Trepido mio tesor,
Candide, ricciutelle,
Delizia del mio cor.
Agli atti, ai modi onesti,
Al tenero belar
Subito le sapresti
Fra mille ravvisar;
E 'l nome mio ch' in fronte
Lor piacquemi scolpir
Caccia le fiere pronte
Al subito apparir.

Digitized by Google

O mie delizie care,
O pegni del mio cor,
Io son che a pascolare
Vi meno al primo albor:
Io son che all' ora ardente
Per caldo estivo sol
Vi meno ov' è clemente
L' aura, fiorito il suol.
E quando d' erbe avara
La terra mai vi fu,
O di bell' onda chiara
Il rio non corse più?
Per voi stagion nemica,
Peste per voi non ha,
Con voi la rabbia antica
Lupo sfogar non sa.
Poi, quando mostri il corno
La luna che spuntò,
Al fido ovil vi torno,
Nè alcuna mai mancò:
Giacete allor sopite
In bel sonno d' amor,
Ma mentre voi dormite
Vigila questo cor.
Deh! care agnelle mie,
Siate ognor fide a me,
Chè a voi per certo fie
Eterna la mia fè.

Le invita al pascolo.

II.

Fuggono già le stelle,
  Già l' alba in cielo appar;
  Itene care agnelle,
  Itene a pascolar.
Vi torneran più accette
  Al mattutino albor
  Sparse le molli erbette
  Di rugiadoso umor;
E gli augelletti intanto
  In lor soave stil
  V' addolciran col canto
  L' erbe del vago april.
Io poi Pastora amante
  Vostre orme seguirò,
  E qual si trovi ansante
  Al sen raccoglierò.
Fuggite oscura selva,
  Fuggite monte altier,
  Non forse oh Dio! di belva
  V' uccida il dente fier.
Nè gite ovunque rida
  Bel prato ingannator;
  Spesso la serpe annida
  Tra molli erbette e fior.

Digitized by Google

Nè gir vogliate appresso
Di qualsisia ruscel;
Con le bell'onde spesso
Corre veleno e fiel.
Sol dove a' monti in mezzo
S'apre valletta umìl,
Dove è più grato il rezzo,
Il pasco più gentil,
Colà mia scorta amica
Piacciavi seguitar,
Nè mai d'unghia nemica
Avrete a paventar:
Voi la mia greggia siete,
Vostra Pastora io son:
E temer mai potrete
Di lupo, o di leon?

Maraviglie de' pastori in vederla.

III.

Alle bell'acque intorno
Del sacro Siloè
Stando i pastori un giorno
Dicevano tra sè:
Qual'è costei che bella
Or move a pascolar,
E qual brillante stella
Sul vicin colle appar?

Oh! come onesta umile
   In mezzo al bianco stuol
   Stampa col piè gentile
   Di leggier orma il suol!
Sue labbra son vermiglie,
   Suoi crini sono d'or,
   Le mani son giunchiglie,
   Son latte i piedi ancor;
Spira da tutto il viso
   Un' aura d'onestà,
   Che novo Paradiso
   Qui nelle selve fa.
Or a sè chiama quella
   Con cenno pastoral,
   Or palpa questa agnella
   Con mano virginal.
Vedeste? Ovunque miri
   Col vago occhio seren,
   Ovunque il piede aggiri
   Sull' arido terren,
L' aere tosto intorno
   Splende di bel chiaror,
   E ride il suolo adorno
   Di cento e mille fior.
Quanto alcun altro mai
   Felice errante stuol!
   Per te non fia giammai
   Vedovo d' erbe il suol;

Tu non dovrai temere
  Più d' invernal stagion;
  Lungi da te le fiere
  Sia lupo, sia leon.
Ma perchè tardi ancora
  Qui stiamo a riguardar?
  La vergine Pastora
  Vogliamo seguitar:
Le nostre greggie ov' elle
  Pascono lascierem,
  E di pastori, agnelle
  Del gregge suo sarem.

Invita le agnelle all' ombra sul mezzodì.

IV.

Sotto di questo faggio
  Ov' è più verde il suol
  Fuggite, agnelle, il raggio
  Dell' infocato sol.
Qui timo, qui viole,
  Qui limpido ruscel:
  Perchè vagar del sole
  Al fervido flagel?
Eccole tutte accolte,
  Tutte dintorno a me,
  Il cor sebben di molte
  Altro che un sol non è.

Posate, o care, il fianco,
  E in segno d'amistà
  Ciascuna il capo stanco
  Sull'altra appoggierà;
Io poi, perchè più grato
  Vi torni il ruminar,
  Alla zampogna il fiato
  Non tarderò di dar.

Agnella traviata.

V.

Eran cento tutte belle
  Della neve bianche al par
  Le innocenti e pure agnelle
  Ch' io condussi a pascolar:
Or com' è che lorda tutta
  Una veggio in mezzo a lor?
  In quai fanghi si fe' brutta,
  E perdette il bel candor?
Infelice! le compagne,
  Me sua guida abbandonò,
  E correndo le campagne
  Giù ne' fanghi sprofondò.
Richiamarla è stato invano,
  Seguitarla inutil fu,
  Chè sfuggita a me di mano
  Non mi volle udir già più.

Or sull' ora vespertina
  Vuol tornare al primo ovil,
  E belando la meschina
  Pietà chiede in voce umil.
Questa voce desolata,
  Questa voce vuol pietà:
  Vieni, vieni, sconsigliata,
  A colei che odiar non sa:
Vieni, vieni, cara agnella,
  Caro oggetto del mio cor,
  Chè sebben non sei più quella,
  Pur la stessa io sono ancor.
Nato appena il bel mattino,
  Che pregando affretterò,
  A lavar nel rio vicino
  Le tue lane scenderò;
Or t' appressa a questo seno,
  Ti riscalda sul mio cor,
  E da questo impara almeno
  Corrispondere all' amor.

Agnella smarrita.

VI.

Conto la greggia eletta
  Una, due volte, e tre:
  Ma infin la mia bianchetta,
  Mia cara agnella ov' è?

Pur la sgridai poc' anzi
 Veggendola sviar,
 E or dietro, ed ora innanzi
 Lasciva saltellar.
Ahi forse sconsigliata
 La greggia abbandonò,
 E qualche fera irata
 Forse la trangugiò!
Forse, oh che spero! ancora
 Per boschi errando va,
 E dalla sua Pastora
 Chiede in belar pietà.
Andrò... Ma notte bruna
 Stende l'oscuro vel,
 Nè splende ancor di luna
 L'amico raggio in ciel.
Andrò... Ma d'orsi e lupi
 Odesi l'ulular,
 Che fa degli antri cupi
 Il seno rimbombar.
Deh! perchè temo? Amore
 Scorta al mio piè sarà:
 D'orsi, di lupi un core
 Ch'ama, temer non sa.
Andiam: bianchetta mia,
 Delizia del mio cor,
 Cerca di te Maria
 Per mezzo a tanto orror.

M' inganno? o forse è dessa
  Che già risponde a me?
  O fu la voce stessa
  Che l'eco ripetè?
Bianchetta, mia bianchetta,
  Vieni, non più tardar;
  Ecco colei t'aspetta,
  Che tu solevi amar.
Ma tutto tace intorno,
  Ed io non poserò,
  Insin che nato il giorno
  L'agnella troverò.

Ritorno dell' agnella smarrita.

VII.

Di fieri lupi appena
  Sfuggita al dente ostil
  Con affannata lena
  Ritorno al primo ovil:
Vengo smarrita agnella,
  Vergine, al tuo bel piè:
  Deh! cara Pastorella,
  Non mi scacciar da te.
Contro i divieti tuoi
  Errai da te lontan;
  Percuotimi, se vuoi,
  Con tua verghetta in man.

Digitized by Google

Ma tu punir non sai
  Chi a te ritorna umìl,
  Nè colla verga mai
  Alzi la man gentil;
Sol con virgineo dito
  Quel nome sai stampar,
  Ch' in fronte a me scolpito
  Fa i lupi dileguar.
Dunque sebben rubella
  Al tuo cortese amor,
  Pur son tua cara agnella,
  Tu mi sei guida ancor.
E già le molli erbette
  M' inviti a pascolar,
  Già di pure acque e schiette
  Mi meni a dissetar;
Ma più licor non bramo
  Di limpido ruscel;
  Erbette più non amo
  Di molle praticel:
Sol voglio stare accanto,
  Sacra Pastora, a te;
  Voglio lambir soltanto
  Il tuo virgineo piè.

Digitized by Google

La S. Pastora riconduce le agnelle all' ovile.

VIII.

Espero ahimè! già ride,
  Invida stella in ciel:
  Torniamo, agnelle fide,
  Torniamo al fido ostel:
Chi, all'ora vespertina,
  Di voi trovisi fuor
  Ahi! diverrà rapina
  Di lupo insidiator.
Udiste urli feroci
  Dal vicin bosco uscir?
  Andiamci, andiam veloci
  Nel chiuso a ricoprir.
Eccole: ad una ad una
  Le voglio numerar,
  Non forse d' esse alcuna
  Trovisi oh Dio! mancar.
Ma grazie al ciel pietoso
  Nessuna mi mancò:
  A placido riposo
  Ora le chiuderò.
Dormite or voi tranquille
  Un bel sonno d' amor,
  Ch' io deste le pupille,
  E terrò desto il cor.

Digitized by Google

I SETTE DOLORI



SONETTI.



Digitized by Google

PROFEZIA DI SIMEONE.



I.

Deh chiudi, Simëon, al fero accento
Il fatidico labbro: ah non ridire
Alla Vergine Madre il fier martire
Per cui vedrasse il caro Figlio spento!

Ma l'annunzio crudel già bene addrento
Il cor materno ahimè! scende a ferire,
Già comincia la pia Madre a sentire
Degli aspettati guai tutto il tormento:

E qual candida agnella, che per sorte
Sfugga dall'ara col rio ferro in gola,
Ond'è che seco il suo morir si porte;

Così Maria, strettosi al petto forte
Il Figlio amato, al fiero altar s'invola,
Ma quel Figlio è per lei spada di morte.

Digitized by Google

FUGA IN EGITTO.



II.

Mentre composta a placido riposo
Sotto l'ale di Dio dorme Maria,
Sorgi, sorgi, le dice il casto Sposo,
A fuggir d'empio Re la voglia ria.

Sorge la dolorosa, e quel vezzoso,
Che nella cuna presso a lei dormia,
Pargoletto divin all' affannoso
Seno si reca, ogni altra cosa obblìa.

Deh, Madre afflitta, che per balze e dumi
Spina crudel non ti trafigga il piede,
Nè sorga incontro a te fiera crucciosa!

Ma la pia Madre umida entrambi i lumi
Ah! dice, invanò ciò per me si chiede,
Io son del Figlio, non di me, pensosa.

SMARRIMENTO DEL FIGLIO.



III.

Non così tortorella a cui rapito
  Venga da man villana il fido sposo,
  Piantolo prima sovra il ramo ombroso,
  Cercando poscia il va di lito in lito;

Come l' afflitta Vergine, smarrito
  L' unico del suo cor pegno vezzoso,
  E chiamollo e cercollo, o fosse ascoso
  Nell' onde il sole, o pur da quelle uscito.

L' offesi io forse? or perchè fugge, e dove?
  Dove, ben mio, t'ascondi? è pena, è grazia,
  Di pietà queste, o di rigor, son prove?

Tal di Maria dubbiando in mezzo al core
  Favella, e tutto in favellar lo strazia
  Fabbro d' affanni alto materno amore.

INCONTRO CON GESÙ
CHE PORTA LA CROCE.



IV.

Per mezzo al deicida empio drappello
S' apre un varco da amor scorta Maria,
E vede ahi vista! da vil plebe e ria
A morte tratto il mansuëto Agnello.

Dove quegli occhi di colomba, e quello
Labbro divin, onde la vita uscia?
Dove, dov' è quel volto in cui fioria
Dell' universo accolto il fior più bello?

Ah! che invano il suo Candido, il Vermiglio
Cerca l' afflitta Madre invan, sebbene
Fisa il contempli con immoto ciglio;

Lei guarda il Figlio pure, e se consiglio
Del ciel non li serbava a maggior pene,
Sarien morti a tal vista e Madre e Figlio.

MARIA APPIÈ DELLA CROCE.



V.

Al tronco indegno del tuo Figlio accanto
Tu Madre in piè, tu immobile ti stai?
Pure del sole scolorati i rai
Veggo, e dei sassi il crudo seno infranto:

Tu ad occhi asciutti il tuo Diletto, il Santo
Puoi riguardar vicino a morte omai?
Pure ne spargon dolorosi lai
Gli Angeli della pace, e amaro pianto.

Ah! gran Madre, lo so, che d'amarezza
Chiudi un mare nel sen, che porti in core
Atroce spada di dolor conflitta;

Ma nel tuo duolo generosa, invitta
Schiva sei di conforti; hai del dolore
L'acerbità bensì, non la mollezza.

DEPOSIZIONE DALLA CROCE.



VI.

Nel cavo speco di Betlemme un Figlio
Maria per l'Uomo partorito avea
Leggiadro sì, che al paragon parea
E pallida la rosa, e fosco il giglio.

Or sul Golgota l'Uom prende consiglio
Di render quello alla gran Madre ebrea:
Ma quale, oh cieli! a lei quale il rendea
Tutto piaghe, e del suo sangue vermiglio!

La Madre pur, siccome in fido avello,
Strettolo al seno, a contemplar s'arresta
Il fatto scempio del suo mite Agnello;

Sul volto esangue, che fu già sì bello,
D'amore un bacio imprime, e in voce mesta
Ah, fu intesa sclamar, non è più quello!

SEPOLTURA.



VII.

A questo ancor l' eterno irato Padre,
Vergine afflitta, ti serbava a questo
Di por l'esangue tuo figliuol d' un mesto
Avel fra l' ombre taciturne ed adre?

E lieta un dì per mille idee leggiadre
Tu l' adagiavi in suo lettuccio onesto,
Pure aspettando che dal sonno ei desto
Ti sorridesse, e ti chiamasse madre!

Ma aspetta, o Madre, anche alla tomba accanto;
Chè non per sempre il tuo Gesù vi giace,
Sonno ei vi dorme per tre dì soltanto:

E ridestarsi allor lieta il vedrai
Quando a darte d'amor bacio e di pace
Risorgerà per non morir più mai.

Digitized by Google

FESTE DI MARIA



CANTICI.



Digitized by Google

Digitized by Google



CONCEZIONE.

I.

Quante al giorno son poi cose venute,
E cielo e terra e mar, ancor nel fondo
Del nulla si giacean sepolte e mute;
Nè d'oriente ancora col crin biondo
La bell'alba sorgendo in cielo apria
Il dì primiero al giovinetto mondo:
E già presente al suo Signor Maria [1]
Nell'eterno immutabile pensiere
Qual figlia stava amorosetta e pia.
E oh quale in contemplar sue forme vere,
Tenendo in lei fiso lo sguardo ognora,
Il gran Padre gustava almo piacere!

Digitized by Google

Ei quasi vago di mostrarla fora
Spettacolo gentil a quelle cose,
Che pur create non aveva ancora,

Per lei, disse, per lei [2] da l'ombre ascose
Sorga l'aurora ancella, e sorta poi
Le belle strade a lei sparga di rose;

E per lei sorga da' confini eoi
Gran re degli astri il sole, che raggiante
Manto le appresti de' tesori suoi.

A lei le stelle, a lei pur serva errante
Sempre la luna, che dei puri argenti
Faccia scabello alle virginee piante:

A' suoi cenni ubbidiscan gli elementi,
Ed il cielo serenisi improvviso,
E si componga il mar, plachinsi i venti:

All' apparir del suo virgineo viso
Allegrisi natura, e si ravvive,
Quasi a lei rispondendo d'un bel riso.

Ma creature sol di senso prive,
E di ragion, sole ad amar saranno,
E a contemplare sue bellezze dive;

O non anzi in gran numero verranno
E menti accorte, ed amorosi cori
Che a lei pensar, per lei languir sapranno?

Sorga l'Uomo pertanto. E sorse fuori
Dalle zolle natie portando in fronte
Adamo del divin volto i splendori [3].

Deh! perchè tosto a lui non furon conte [4]
Di Maria le sembianze, allor che a vita
Divina egli spiegò l'ale sì pronte?
Che forse in mirar lei tanto salita
In grazia al Creator, giusto confine
Avrebbe posto a quella voglia ardita.
Pur, benchè tardi, la conobbe alfine [5],
E sospirando a lei, minor la pena
Talor sentì delle sudate spine;
Talor dal solco che segnava appena
A lei facendo in suo pensier ritorno
Crescere al core si sentia la lena:
Sovente ancora all' imbrunir del giorno
Poggiando a verde cespo il fianco antico
Con esso i figli, e co' nipoti intorno,
Figli, figli, diceva, a quel che amico
Raggio del Cielo mi dipinge in core
Attendete pietosi, mentre io dico.
Veggo, veggo per mezzo il fosco orrore
Dei secoli spuntar nobil Donzella
Riparatrice del paterno errore.
Io la veggo spuntar: oh come bella!
Oh come intatta, e d'ogni parte pura!
Nè sol, nè luna si pareggi ad ella.
Essa è mia figlia; ma la macchia impura
No che non ha del genitor dolente,
Miracolo di grazia, e di natura!

S' attenta invan l' ingannator serpente
Lei del suo fiato avvelenar, chè forte
Anzi ella il calca col bel piè lucente.
Deh! chi a quest' occhi già languenti in sorte
Concede un guardo solo in lei fissare,
E poi nel sonno chiuderli di morte?
Chi a queste labbra il suo bel piè baciare,
Chi a queste mani sol toccarne il manto,
E poi contento nell' avel posare?
Tal pregava il buon veglio, e 'l prego santo
Con tutti i figli replicò colei,
« Che morse il pomo lagrimevol tanto »,
E poi lunga stagion pe' colli ebrei
Il santo prego risonar s' udio
Sulle labbra ai fatidici Idumei.
Quando alfine spuntò fisso da Dio
L' aspettato lietissimo momento,
Che appagare doveva il gran disio.
Sereno il ciel, fermo sull' ale il vento,
E 'l mar spianando in bella calma il volto
Par la grand' alma ad aspettar intento.
Il Re del cielo allor tutto raccolto
In sua virtude onnipossente, e fiso
Nel grande obbietto che a formare ha tolto,
Spiegando di piacere almo sorriso,
Con un respiro che è respir d' amore,
Produce il più bel fior di Paradiso.

E come uscendo il sol dell' onde fuore
Un raggio lucentissimo saetta,
Che i sommi gioghi colorando indore;
Tale da Dio fattor la benedetta
Anima uscendo le soggette sfere
Raggiando illuminò di vetta in vetta.
Tutte brillanti per novel piacere
Toccar lor cetre, e a riverir lor teste
Tutte piegaro le beate schiere.
Non è però che a rimirar s' arreste
L' anima santa; che anzi ratta il volo
Quaggiù rivolge a sua corporea veste.
Vieni, vieni, Vezzosa: a te del polo
S' apran le strade più lucenti, e lieve
T' accompagni sull' ali etereo stuolo:
Vieni, il ghiaccio per te, per te la neve,
E tutto l' invernal manto si spoglia
Lieta la terra che albergar ti deve,
E qua giacinti, e rose là germoglia,
E cento e mille fiori in loro stelo,
Tanto di te veder disio la invoglia!
Per te scorre dal Libano al Carmelo
Quasi un eco di gioia, che festoso
Par dica: vieni omai, Bella del cielo.
Deh! vieni; te l' uman germe affannoso
Con voci sol da lagrime interrotte
Chiama sperando a' mali suoi riposo.

Te pur da cieche sotterranee grotte
  Chiaman gli antichi spiriti dolenti
  Bella nunzia di luce in loro notte.
Ma già stridon su' cardini lucenti
  L'empiree porte, già le piante snelle
  Maria giù volge per le vie dei venti.
Veduto avresti al suo passar più belle
  Intrecciare le armoniche carole,
  E più lucenti tremolar le stelle:
Veduto avresti a riverirla il sole
  Volto co' raggi a lei men belli accanto,
  E l'aurora versar gigli e viole.
In aurea nube la bell'alma intanto
  Tutta raccolta e in odoroso nembo
  Veste d'Anna nel sen corporeo manto.
Così dell'alba dal vermiglio lembo
  Ha sul mattin di piovere in costume
  Argentea stilla a gentil rosa in grembo;
Così, poi che lavate ha ben le piume,
  Colomba candidissima ritorna
  Al suo nido gentil dal noto fiume.
O di tutta innocenza anima adorna,
  Puro specchio di luce, alba novella,
  Per cui nel cieco mondo alfine aggiorna,
Salve! Tu bella sempre, e tutta bella,
  Al tuo Signor tu dal primiero istante
  Di tua Concezïon piacente ancella.

Io lasso invece oh quale a lui dinante
  E' per natura, e per voler macchiato
  Mi veggo ahimè di tante colpe e tante!
Deh! tu m' arridi, o Bella, e tu beato
  Fammi sol d'un tuo sguardo amante e pio,
  E allor sarò, così da te guardato,
Bello di tua bellezza innanzi a Dio.



NOTE.



(1) È celebre il luogo de' Proverbi, che dalla Chiesa vien pure adattato alla Vergine: *Dominus possedit me in initio viarum suarum antequam quidquam faceret a principio*, con quel che segue cap. 8. 22.

(2) *Propter hanc totus mundus factus est.* S. Bern. apud Lugo de Incar. disp. 7. sect. 2.

(3) *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine*, Psal. 4. 7. - *lumen videlicet rationis naturalis... quo distinguimur a bestiis, estque hoc lumen derivatum a vultu Dei.* Bellar. ibi.

(4) Non può negarsi dietro l'autorità di S. Paolo ad *Eph.* 5. 31 che Adamo in quel misterioso sonno nel quale fu immerso da Dio prima di formare Eva *Gen.* 2. 21, sonno che fu perciò chiamato ἔκστασις dagli Interpreti alessandrini, non avesse notizia della futura Incarnazione del Verbo, e per conseguenza della Vergine benedetta che doveagli esser madre: sebbene, come avverte S. Tommaso 3. *q.* 1. 3 *ad* 5. non venisse già egli per questo ad avere notizia del suo futuro peccato. E però è che quanto dicesi nella presente terzina va inteso di quel tempo, breve o lungo che fosse non importa, il quale precedette al sonno medesimo, o alla rivelazione che dire si voglia.

(5) Conobbe la Vergine quando gli fu promesso dopo la colpa il futuro Redentore, in virtù de' cui meriti fu anche giustificato.





NATIVITÀ.

II.

È questo il giorno (un palpito segreto
Mel dice al core, e una gioconda idea
Che fa lo spirto oltre l' usato lieto),
Il giorno è questo che dall' onda egea
Ne riporta il natal della Vezzosa,
Che l' universo in nascere ricrea (1).
Or chi gigli mi dà, chi fior di rosa
Perch' io ne sparga quella cuna intorno,
Ove la nata Pargola riposa?
Voi più degne dal chiuso almo soggiorno (2),
Vergini figlie di Siòn, movete,
Movete i passi nel beato giorno.
Nè l' uscir vi sia grave, chè vedrete
Venirsi a far del vostro numer una (3)
Lei che bambina a riverir traete.

Di reverenza ben quest' umil cuna
Ben degna è di stupor, ch' in sè raccolto
Dell' universo il più bel fiore aduna.
Oh gentil corpicino in fasce avvolto!
Oh casti occhietti! oh gotuzze vermiglie!
Oh non mortale no, ma divin volto!
Voi dite di Siòn vergini figlie,
Se bella al paro l' alba mattutina
O s' imbianchi nel cielo, o s' invermiglie:
Dite, se perla d'eritrea marina
Tanto mai pura apparve, o se tal riso
Mai rosa aprì dalla nativa spina.
Ecco Anna, ed ecco Gioachin che il viso
Di dolcissime lagrime bagnati
Stansi, come a stupor di Paradiso,
Innanzi all' infantil cuna prostrati,
Or a sè stessi, ed or al caro pegno
Volgendo gli occhi attoniti ammirati.
Ed è pur vero che sì eletto e degno
Frutto di noi sie nato, o finge adesso
Aurei sogni a sè stesso il vago ingegno?
Così sembrano dir, non già all' espresso
Suono che s' oda di formati accenti,
Ma al pianger dolce, ma al silenzio stesso.
D' alto stupor comprese l' assistenti
Donne pur esse a celebrar imprendono
Di Maria pargoletta i bei portenti,

E ve', dice Rachel, ve' come splendono
  Di luce non mortal quelle pupille,
  Come di pura fiamma i cori accendono!
Non par egli, che l'aere intorno brille,
  Che rida il cielo, infiorisi la terra,
  E procelloso il mare si tranquille?
Sì, sì, mel dice il core, e 'l cor non erra,
  Che tra l'angustie d'infantili fasce
  Cosa più che mortale si rinserra.
No che di terra frutto tal non nasce,
  E ben quegli occhi tutti in ciel rapiti
  Sembrano dire ch'ella in ciel si pasce:
Sono voci d'amor que' suoi vagiti,
  A cui forse dall'alto si risponde
  Con accenti quaggiù non prima uditi.
Che se di mortal ramo anch'essa è fronde,
  Beata madre! genitor beato!
  Di lei beate viscere feconde!
Crescerai, vaga Figlia, e fortunato
  Quel suol fra mille ch'albergar ti dee,
  Quel suol ch'andrà dell'orme tue stampato!
Bella fra tutte le fanciulle ebree
  Mostra a dito dal Libano n'andrai
  Infino alle remote onde eritree;
Anzi pure dal Libano trarrai
  A vagheggiarti imperadori e regi
  « Fin di là dove il sole accende i rai ».

Così avverrà che pe' tuoi merti egregi
  Fra mille amanti d'ottenerti a sposa
  Il più ricco e leggiadro alfin si pregi.
Te allora di gentil prole vezzosa
  Feconda, chiameran le genti appresso,
  Infra tutte le madri avventurosa.
Così Rachele. Che se a me concesso
  Si fosse allora almen per breve istante
  Di ritrovarmi a quella cuna appresso,
No, detto avrei, no che a mortale amante
  Riserbata non è bellezza tale,
  Nè a mortal prole viscere sì sante:
Ma quel divino Spirito immortale,
  Che d'amor lega in bel nodo giocondo
  Al divo Padre il Dio Figliuolo eguale,
Quegli, ch'in su le prime ore del mondo,
  Spirando amor ne le create cose,
  Fuor la terra cavò dal sen profondo,
E poi col fiato animator dispose
  In bell'ordine or piano, or collinetta,
  E l'uno, e l'altra imporporò di rose;
Quegli, quegli torrà la benedetta
  Vergine a parte de' suoi casti amori
  Sola fra mille a tanta sorte eletta.
Or chi ridir saprebbe i santi ardori
  Di cor, che tanto Amante in sè riceve,
  Di core in cui l'Amor stesso dimori?

Egli qual venticel che lieve lieve
  Per entro aleggi alle ben chiuse aiuole
  Fino a posarsi in gelsomin di neve,
Ovvero al raggio simile del sole,
  Che non rompendo penetra il terreno,
  E sbocciare ne fa gigli e viole;
Penetrerà, bella Maria, non meno
  Di tuo vergine sen l' alta clausura
  Ad aprirvi il bel Fiore nazareno.
Maravigliando stupirà natura
  Le salde leggi di suo regno infrante,
  E te nel parto vergine più pura.
Tu lieta intanto il divin Verbo infante
  Fatto tuo figlio ti verrai stringendo
  (Con quanto gaudio e quale!) al seno amante.
Ma fuggi, o madre; ch' io venire intendo
  Leon rabbioso da quel bosco antico
  Ahi! del tuo caro pegno a scempio orrendo:
Fuggi; e lui stretto al fido sen pudico
  Solo ricca di lui colà t'invia,
  Ove t' offre l' Egitto albergo amico.
Colà vedrai piegarsi a te per via
  In bell' atto d' amor le palme altere [1],
  Quasi a baciare il tuo bel piè, Maria.
A' piedi ancora ti vedrai cadere
  Iside, ed Api, e tutte quante han riti
  Nefandi in Memfi deità non vere.

Questo vedrai, finchè muti i ruggiti
Dell' Idumeo leon, t' inviteranno (5)
A bel ritorno del Giordano i liti.
E tu, madre, t' affidi, e tu l' inganno
Non riconosci, e quale orrido scempio
Gli empi colà del tuo Gesù faranno?
In un sol congiurati atroce ed empio
Consiglio spingon già lor squadre armate
Contro del tuo Diletto e foro, e tempio.
Non l' uccidete, o barbari, fermate,
Fermate per pietà; se non del figlio,
Pietade almeno della madre abbiate.
Madre! (ma qui la pargoletta il ciglio
Bagnato avrebbe, e più dolenti lai
Sprigionati dal bel labbro vermiglio)
Madre, tu dunque, tu mirar potrai
Della tua crocefissa unica prole
Smunte le labbra, moribondi i rai?
Tu udir le estreme flebili parole?
Tu quell' ultimo accòr grande sospiro,
Per cui pietoso oscurerassi il sole?
Tutto, o Madre, potrai; chè al gran martiro
Il cor di forza cingeratti, e l' alma
Tuo fortissimo sposo il divo Spiro.
Ecco ch' ei già della beata palma
T' invita al serto, ecco ch' ei già t' appella
Da breve angoscia a sempiterna calma.

Vieni, che più tardar? vieni, mia bella,
  Dolce colomba mia; già il verno è ito,
  Già in sereno tornata è la procella.
Non puntò tarda all'amoroso invito
  Tu il volo spiegherai d'amor sull'ale
  De' piacer veri al sospirato lito.
Ma deh! porgi qui mano allo stil frale;
  Santa Bambina, sì ch'ei giunga al segno
  Delle tue lodi, ove per se non sale.
Dopo il divin, trono del tuo più degnò
  Non fia chi vanti sull'eccelse sfere
  Del tuo, Regina del celeste regno.
Ti vedrai quindi il Dio figliuol sedere
  A fianco, e sotto a' piè, quasi scabello,
  Tutte prostrate le beate schiere.
Parrà l'empirò al paragon men bello:
  E come no, se lume a te comparte
  Maggior che a tutti il tuo splendente Agnello?
S'ei teco il regno suo divide e parte,
  Sicchè del gastigar per sè serbata,
  Concede a te del perdonar la parte?
Che però non invan sarai pregata
  Da pio labbro fedel, se del perdono
  L'universal ragione a te fia data!
Ma neppur fia, che del pregare il suono
  Da te s'aspetti, perchè tu sovente
  Farai che avanzi alla richiesta il dono.

Oh quanti dal pericolo presente
  Tu camperai d' interminabil morte,
  Stesa loro la pia mano repente!
Quanti per te le perigliose e torte
  Lascieran del fallir strade battute,
  Per te seguire a più beata sorte!
Tu speme ai disperati, tu salute
  All' egra umanità, tu grazia a' rei,
  Tu ai santi ancora crescerai virtute.
E qual sarà ch' in te non si ricrei,
  O cui non prenda d'ogni affanno obblio
  Ripensando i tuoi modi onesti e bei?
Queste cose cantate il labbro mio
  Di te, Vergine, avrebbe in caro note,
  Se appagato si fosse il bel disio:
Anzi cent' altre al basso volgo ignote
  N' avrei cantate alla tua cuna appresso,
  Ferme ad udire le superne rote:
E tu, Vezzosa, d'un bel riso impresso
  Vòlto forse m' avresti il picciol viso;
  Ed oh quale di gioia immenso eccesso
Cagionato m' avrebbe il tuo bel riso!

NOTE.



(1) *Nativitas tua, Dei Genitrix Virgo, gaudium annuntiavit universo mundo.* S. Chiesa in questa solennità.

(2) *Etiam templo Hierosolimis fuisse legimus Virgines deputatas.* S. Ambros. *lib.* 1 *de virg.* Ma chi vuol vedere sopra quali fondamenti ciò si asserisca, vegga il Baronio *Appar. ad ann.* § 53.

(3) Che la santa Vergine *trimula quum esset in templum praesentata ibi in Sanctis sanctorum traduxerit annos undecim*, lo afferma Evodio uomo apostolico presso Niceforo *l.* 2 *c.* 3. Ai dubbi poi che in contrario muove il P. Natale Alessandro nella sua storia *tom.* 3 *cap.* 1 *art.* 3. sembra soddisfare abbastanza la nota apposta del sapiente P. Roncaglia.

(4) Di un albero curvatosi all'entrar di Maria col suo divin Pargoletto nella città d'Ermopoli in Egitto fa menzione Sozomeno *lib.* 5 *c.* 21 Quanto ai simulacri poi qua e là rovesciati non vi è dubbio, dopo la profezia che Isaia ne avea fatto. *Is.*, 19. 1.

(5) Si allude ad Erode figliuolo di Antipatro Idumeo, come asserisce Giuseppe al *lib.* 14. *c.* 1 delle Antichità giudaiche, ove smentisce Nicolò di Damasco che per turpe adulazione volea farlo giudeo.



8



ANNUNZIAZIONE.



III.

Sante Muse del ciel, Angioli amati,
Maestri a me dell'armonie devote,
Non vi sia grave giù da' seggi aurati
Lasciare un tratto le superne rote,
D'amore a ricordar con sensi grati,
Ed a cantar con amorose note
Qual si recasse in Nazaret novella
All'umile di Dio Vergine ancella.

Pur noto a voi debb'essere soggiorno
La nazarena povera celletta,
Quando sì dolce cosa eravi un giorno
Scender per essa dall'empirea vetta:
Piacciavi or dunque fare a lei ritorno,
Stanza non men del cielo a voi diletta,
E meco dir l'oprato ivi mistero,
Ond'ebbe vita l'universo intero.

Del puro ostel la più solinga parte
Chiudesi in sen la Vergine romita,
Dov'ella svolge le ispirate carte
Nel pensiero di Dio tutta rapita,
Pur con sospiri, e con lagrime sparte
Chiamando lui che d'Israel fie vita,
L'aspettato da' secoli, per cui
Sospirando addoppiava i preghi sui:
Deh! vieni alfine, e tue promesse adempi,
Troppo lungo sospir de' colli ebrei;
Non si levino forse e dican gli empi,
Ch'invan la speme d'Israel tu sei,
Se tu pur anco ne' celesti Tempi
Schivo di nostra umanità ti bei,
E sì lunga stagion de' tuoi Veggenti
A compier cessi i profetati accenti.
Che se detto di Dio non falla unquanco,
Giunta l'ora cred'io del tuo venire:
Forse (oh che spero?) in bel virgineo fianco
Già sei disceso a nostro fral vestire.
Almo fanciul, tutto vermiglio e bianco [1],
Deh! ch'io ti vegga quindi al giorno uscire,
Deh! che sol esso almen vengami udito
Dolcissimo sonare il tuo vagito!
Ma la beata a ricettarti in seno
Vergine eletta a me chi fia che mostre,
Lei per cui tanto desiar fie pieno,
E giunte al sommo tutte glorie nostre?

Perch' io devota a riverirla almeno,
Di lei non degna, innanzi a lei mi prostre,
E poi ne segua le vestigia, ov' ella
Il bel piede rivolga, umile ancella.
Tal la Vergine umìle (oh forza, oh vanto
Di santa umilità, che quanto in fondo
Sè stessa mette, Iddio l' innalza tanto!),
Tale a salvezza del perduto mondo
L' umil Vergin pregava; ed ecco a tanto
Con repentino balenar giocondo
Ecco apparir tutto lucente in viso
Nobile messaggier di paradiso.
Son di Dio la fortezza, ha scritto in fronte,
Gabriele si noma: egli entra e ratto
A riverir fa le ginocchia pronte,
E così stato a terra prono un tratto,
L' alte cose del ciel prende a far conte
Dolce in parole e reverente in atto:
Ave piena di grazia, a Dio diletta,
Infra tutte le donne benedetta.
Donne diceva; sbigottita un *ahi!*
Tosto mette l' umìl Vergin pudica;
A terra piega vergognosa i rai,
E mesta par ch' in suo silenzio dica:
Io donna? io dunque al mio Signore omai
Vergin non più per bel candore amica?
Pur a lui n' ho sacrato il fior primiero,
Fiore che bramo a lui serbisi intero.

Ma sorridendo l' Angiol benedetto,
Di nulla, disse, paventar, Maria,
Trovato hai grazia nel divin cospetto:
Or questa che non puote in cui si dia?
Ecco tu madre diverrai d' eletto
Divo fanciul, cui non fu pari o fia,
Egli il soglio di Davide paterno,
E scettro avrà sovra Giacobbe eterno.
Nè per questo temer ch' il tuo bel fiore
Venga punto a smontar di sua purezza:
Macchiar non puote il virginal candore
Chi di pascèr fra' gigli ha sol vaghezza.
Ma quel divino Spirito d' amore,
Che per tutto penètra e nulla spezza,
Qual raggio in vetro, scenderatti in seno
Ad aprirvi il bel Fiore nazareno.
Così d' eterna carità profonda
Svelato ch' ebbe Gabriel l'arcano,
Aspetta umìle che Maria risponda (2)
D' un *si* cortese all' invitar sovrano.
Alto silenzio l' universo inonda,
E sta la terra immobile nel vano,
E star anch' esse ad aspettare immote
Veggonsi in cielo le stellate rote.
E Maria pure indugia? e 'l peritoso
Labbro al *fiat* bramato ancor non scioglie?
Invano dunque l'Angiolo pietoso
Sarà giù sceso dall' empiree soglie?

Ah! vedi dell' uman germe affannoso
Vedi, Maria pietosa, immense doglie;
Ei sue piaghe ti mostra, e tu sol' una
Speme puoi dargli di miglior fortuna.
Ve' pure in cieca sotterranea chiostra
Quanti s' angon per te spirti dolenti;
Vedi il buon padre tuo ch' a te si prostra,
E prega abbi pietà de' suoi lamenti:
E d'Anna, d'Anna tua ch' il sen ti mostra,
Seno che t' allattò, pietà non senti?
Tu dunque ritardare il fin vorrai
A' cari genitor de' lunghi guai?
Forse ancor temi, dubiti tu forse?
Che più dunque si bada, e che s' attende?
Ecco, Maria, che dal tuo labbro in forse
Di sua salute l' universo pende:
Deh! che al consiglio di pietà ritorse
Non voglia quei ch' in te lo sguardo intende,
Che a Dio non debba, e all' uomo eternamente
L' empio insultar trionfator serpente.
Così disciolto il provido timore
Già più non soffre che suo labbro taccia;
Anzi accesa Maria di santo ardore
Piegando umile la virginea faccia,
Ecco, dice, l' ancella del Signore,
Quale a lui piace, tal di me si faccia,
Tal con un suono innamorato e pio,
Che potè trar di cielo in terra Iddio.

E già d'amore l'increato Spiro
In lei col fiato animator disceso,
Pur compiendo de' secoli il desiro,
A lavorare un corpicino ha preso,
E già l'informa almo vital respiro,
E già in entrambi il divin Verbo è sceso.
Ammirabil portento! ecco in un tratto
Uomo mortale Iddio, l'uomo Dio fatto.
Uomini dunque, oh! noi che mesti andiamo,
E travagliati per antica guerra,
Il seno virginal curvi adoriamo,
E la magion che l'Uomo-Dio rinserra;
Quindi uscire vedrem novello Adamo
Di miglior prole a fecondar la terra,
Quinci di vita un alito giocondo
Già spira a ravvivar il morto mondo.
Ma alla magion di tanto ben feconda
Qual veggo sovrastar misero fine?
Gente vegg'io che Palestina inonda,
E vien feroce dall'eoo confine:
Ahimè! che setta di Macone immonda
Casa sì santa non possegga al fine,
Nè abbiano unquanco le pudiche mura
A vergognar d'araba donna impura!
Italia, oh! tu, cui sovra ognor sereno
Da nubi il cielo volvere si suole,
Apri, deh! lieta Italia, il vergin seno,
Seno, cui mira innamorato il sole,

Apri al dono gentil: nel tuo Piceno
Ecco Maria locar suo seggio vuole,
Così degnando essa del ciel Regina
Farsi del bel paese cittadina.
Nè già più vago asilo, o più sincero
Di te quaggiuso ritrovar potea:
Tu del bello maestra, e tu del vero
Altrui ne porgi l'incorrotta idea;
Che se tributi suddito straniero
Più non ti reca, come un dì solea,
Pur sempre a te, che maggior pregio tiene,
A tributar sue maraviglie viene.
Empia fortuna, è vero, a te le bende,
A te lo scettro di regina ha tolto,
E troppo lungo lagrimare offende
La maestade del regal tuo volto:
Pure t' allegra ora che a te discende
Il sacro albergo a Nazaret ritolto,
Chè tu per esso de' preteriti anni
L'onte potrai dimenticare, e i danni.
Esso novel tuo Campidoglio, e in esso
Novi trionfi e più sublimi avrai,
Allor ch' al mite di pietà recesso
Trarre devoti i popoli vedrai,
E co' popoli uniti i regi spesso
Fin di là dove il sole accende i rai;
Sicchè tu lieta crederai talora
Esser del mondo la regina ancora.

NOTE.



(1) *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer te?* Cant. 8. 1.

(2) *Exspectat Angelus responsum; tempus est enim ut revertatur ad Deum, qui misit illum. Exspectamus et nos, o Domina, verbum miserationis, quos miserabiliter premit sententia damnationis... Responde verbum, et suscipe Verbum; profer tuum, et concipe divinum, emitte transitorium, et complectere sempiternum. Quid tardas? quid trepidas? Crede, confitere et suscipe etc.* con tutto quel tratto perfettamente bello di S. Bernardo che qui si è cercato di adombrare. *Hom. 4 sup. Missus est* § 8.





PURIFICAZIONE.



IV.

Move al tempio Maria: deh! voi scendete,
  Angioli santi, dall'empirea vetta;
  Ratti scendete, e a lei ch'il passo affretta
  Di mille fior le belle vie spargete:
Mentr'io devoto in solitaria parte
  L'orme sue belle adorerò da lunge,
  Felice assai, s'un guardo mio le giunge,
  O s'ella un guardo solo a me comparte.
Tinta le gote d'un dolce vermiglio,
  Qual suol tenera rosa in sul mattino,
  Maria s'avanza, e al Pargolo divino
  Tien vòlto immobilmente il casto ciglio.

Oh come bella viene! e come belli
Sono, figlia de' regi, i passi tuoi! (1)
Così leggiadra da' confini eoi
Non move l'alba in ciel passi novelli.
Per dovunque ella tien, cupido e fiso
Restasi pure in lei popolo folto,
Beato in contemplar quel caro volto,
Che tanto accoglie in sè di Paradiso.
Chi mai vide, ognun dice, in madre ebrea,
Anzi pure in ebrea vergine figlia
Tanta d'elette grazie maraviglia,
Tanta di puritade espressa idea?
Così sale ammirata il sacro clivo
E a purgarsi purissima, e ad offrire
Lui ch'un giorno vedrà lassa! morire
Vittima al divin Padre il Figlio divo.
Ma quale i passi nel salir le arresta
Almo a veder insolito portento?
Tutta, quasi a trar valido di vento,
Scuotesi di Sïon l'alta foresta.
Dormian de' Regi a quella ombra romita,
E de' Profeti le reliquie sante,
Che di lor pene sì diverse e tante
Aspettan ivi la seconda vita.
E la vita era giunta; anzi l'autore
Maravigliate ne sentir presente,
Di cui lasciaro alla virtù possente
De' loro avelli il tenebroso orrore.

Apre Isaia le luci al dì sereno,
E tutto in vista gode e si ricrea,
Mirando la gentil verga gessea (2)
Ch' il vergin fiore si recava in seno.
Lievasi David, e sull' arpa imprende
D'amore a modular novello un canto;
Ma gliel vieta improvvisa onda di pianto,
Che dagli occhi piovendo al sen gli scende:
Alfin sei giunto, mio figliuolo e Dio,
In Sionne a regnar, se' giunto alfine;
Così sol dice, e quel, che gli orna il crine,
Serto lui porge in caro modo e pio.
Ma più di tutti ancor dal cieco fondo
Vedi balzar de' riposati marmi
Ridente Aggeo, degli avverati carmi (3)
Che reduce cantò lieto e giocondo.
E or nol diss'io (così sua gioia esprime) (4)
Che maggior gloria questo tempio avrebbe,
Quando il desir de' secoli verrebbe
Ad annullar tutte sue glorie prime?
Ecco ch'ei viene! E in così dir l'adora,
E con lui d'Israel gli altri Veggenti
Quel sospirato di veder contenti,
Che lor di pace ad affrettar vien l'ora.
Fra tal corteggio, che de' pii soltanto
Al puro sguardo contemplare è dato;
La vergin Madre col figliuolo amato
Già tocca il limitar del tempio santo.

Su schiudetevi or dunque, e innanzi ad essa
  Aprite, o sacre porte, il varco omai;
  Ch' orma maggior non vi segnò giammai,
  Se tal Madre, e tal Figlio a voi s' appressa.
S' aperser elle, e reverente e lieta
  La magion sacra il suo Signore accoglie,
  Di cui tremar s' intesero le soglie,
  Del Dio, che v' entra, alla virtù secreta.
E già, povero don, due miti e pure (5)
  Tortori ad offerir Maria prepara,
  E già s' innoltra per mondarsi all' ara,
  Vergine intatta fra le madri impure.
Anna la vede, Anna la vecchia fida
  Che al tempio assiste adoratrice eterna,
  La vede, e di quel Dio, che la governa,
  Tutta ripiena alza la voce e grida:
Ahi! dove, bella Vergine gessea,
  Dove tropp' umil vai con l' altre immonde?
  Or non se' tu la profetata fronde
  Ch' il fior di Gesse germogliar dovea?
E non se' tu, cui dal beato empiro
  Riso d' amore il sommo Dio sorrise,
  E che del proprio Figliuol suo poi mise
  A fecondarti l' increato Spiro?
No che questo tuo pargolo non fece,
  Di te nascendo, a tua purezza oltraggio,
  Ch' anzi di sole somigliante a raggio
  Di miglior lustro lumeggiolla invece.

E ben di te potrieno il sol, la luna
Foschi sembrare al paragone ed adri;
E tu pure n' andrai fra sozze madri
Cotal macchia a lavar, che non t'imbruna?
Ma la prudente Vergin, che nel Figlio
D' altissima umiltate esempli ammira,
Non però da quell'ara il piè ritira,
Nè il primiero abbandona umil consiglio.
Sol piega i lumi pudibonda, e belle
Fa di rossor più vivido le gote,
Mentre invan gemebonde al sacerdote
Vuol pur devota offrir le tortorelle;
Le tortorelle che ben tosto a paro
Fecer volando in seno a lei ritorno,
Non isperando ritrovar soggiorno
O di quello più puro, o lor più caro.
Così compiuto a' non dovuti offici,
Sacerdote ella stessa, altra maggiore
Ostia s' accinge ad offerir d' amore,
Che val tutti d' Aronne i sacrifici.
Poichè prostrata in umil atto e pio
Al ciel levando il caro pargoletto,
Ecco, disse, o gran Padre, ecco il diletto
Figlio del tuo pensier, dell' uter mio:
E ben vegg' io qual di martir l' aspette
Lungo tenor da' primi agli ultimi anni,
Nato a portar di non sua colpa i danni,
Segno innocente all' alte tue vendette.

Che s' egli già di vil corporeo manto
  Qual servo appare innanzi a te vestito,
  E se tanto pur vale un suo vagito,
  L'accetta, o Padre, e basti a te pur tanto.
Ma no, d'alto rispondere s' intese
  Un suon, nutrito sia per l' uomo ei tutto,
  Se dell' uomo a cessar l' antico lutto
  Tutti col corpo suoi delitti ei prese.
Ahi qual si fece allora, ahi qual divenne
  L' afflittissima madre, a cui comprare,
  Vittima sacra a più crudele altare,
  Comprar a morte il figliuol suo convenne!
Tutto la mesta in un pensier rimembra
  Ch' a lui s' aspetta di martiri e d' onte;
  La colonna, la croce, il crudo monte
  Innanzi agli occhi già veder le sembra.
E già raccolta nel pudico velo
  Lente volgeva a ritornar le piante;
  Quand' ecco vede a sè venire innante
  » Un vecchio bianco per antico pelo. »
Era il buon Simeon, a cui promesse
  Avea fatte lo Spirito, che visto
  Faccia di morte non avria, se 'l Cristo
  Non pria veduto co' suoi lumi avesse.
Ora in mirarlo, sospirando in pria,
  Per quanti ahi! disse, occasïon di morte,
  E per quanti altri, con più lieta sorte,
  Cagion di vita questo pargol fia!

Digitized by Google

Ma per te, Madre, egli sarà coltello
  Che l'alma ti divida: a me soltanto
  Oh quale apporta immenso gaudio e quanto,
  Che solo vissi desiando in ello!
E quì pianse il buon veglio, e il pargoletto
  Tutto bagnò di lagrime pur anco;
  E poi che l'ebbe lungamente al bianco
  Seno amoroso vezzeggiando stretto,
Ah! disse alfine, ora il tuo servo in pace
  Lascia partir da questa vita, o Dio,
  Poichè veduto avendo il Signor mio,
  Nè altro veder, nè viver più mi piace.
Vanne, vecchio felice, a cui concesso
  Fu pure un dì ciò che tant'anni Adamo,
  E ciò che tanti sospirava Abramo
  Stringer al seno il suo Signore stesso:
E lo stringesti a tuo bell'agio, e mille
  Su quel volto divin baci imprimesti;
  Felicissimo or va, che assai vivesti,
  Assai vider di ben le tue pupille.
Ma deh! chi lasso a me, cui pure in petto
  Ferve di tanto ben desire immenso,
  Chi, ad appagar l'alto desire accenso,
  A presentar mi viene il mio Diletto?
Deh ch'io lo stringa al sen, ch'io volger veda
  Un solo in me di que' divini sguardi;
  E morte allora a venir più non tardi,
  Nè gli anni a me di Simeon conceda!

NOTE.



(1) *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia principis!* Cant. 7. 1

(2) *Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice eius ascendet.* Is. 11. 1.

(3) *Haggaeus festivus et laetus, qui seminavit in lacrimis ut in gaudio meteret.* S. Hier. in prol. gal.

(4) *Veniet desideratus cunctis gentibus, et implebo domum istam gloria... magna erit gloria domus istius novissimae plus quam primae, dicit Dominus exercituum.* Ag. 2.

(5) *Quod si non invenerit manus eius, nec potuerit offerre agnum, sumet duos turtures, vel duos pullos columbarum.* Levit. 12. 8.



Digitized by Google

ASSUNZIONE.

V.

Dive del ciel, all' ultimo lavoro
Virtù che basti mi spirate al core,
Dite voi meco sulla cetra d'oro,
Che mi fidaste un dì, come l'orrore
Vinto Maria del tenebroso avello,
All' empireo s' ergea sole novello.

Siete voi pure, ch' in tal dì festanti
Sublime in su le vostre ali l'ergeste,
Voi siete, che di mille inni sonanti
Allora le stupite aure molceste;
E voi di quel trionfo il denso velo
N'aprite in parte almen, Dive del cielo.

Digitized by Google

La salma virginal che tutta oliva
Ben d'altro odor, che non è giglio o rosa,
Parea posar, come persona viva,
Già il terzo dì dentro l'avello ascosa,
E di Credenti picciolctto stuolo
Scioglieva intorno a lei voci di duolo.

Così, dicean, abbandonati e soli,
Così tu lasci, cara Madre, i figli?
Or, senza te, chi fia che ne consoli,
O che ne campi a' subiti perigli?
Eri tu gioia nostra, or più non sei,
Ogni cosa ora pianto, e tristi omei.

E che ti valse del comune oltraggio
Monda sortir in nascere natura,
O ch' il Verbo facesse in te passaggio,
Fatta nel parto vergine più pura?
Ecco tu giaci; e 'l terzo dì s'avanza,
E ancor l'avello del tuo corpo è stanza.

Dicevan essi, e già de' primi albori
Or una s'imbiancava, or altra stella;
Inghirlandata il crin di freschi fiori
Sorgea l'aurora oltre l'usato bella,
Cupida forse d'ire innanzi a' rai
Del più bel giorno che nascesse mai.

Ed ecco appunto dall' eoa riviera,
  Ond' esce il sole a suo cammino usato,
  Ecco d'Angioli uscire alata schiera
  Con in mano a ciascun giglio illibato;
  L'aere a' canti loro inteso avresti
  Risonar tutto d'armonie celesti.

Fendono a due a due l'aure serene
  Pure infiorando a piene man la via:
  Candido tutto in mezzo a lor ne viene
  Il purissimo spirto di Maria,
  A cui dall' alto con pupille accese
  Le tre dive Persone erano intese.

E già scese volando eran le prime
  Schiere beate al sacro avello intorno:
  Fervidi baci chi sovr' esso imprime,
  Chi 'l fa di rose, chi di gigli adorno,
  Chi con acceso sospirar par chiegga,
  Ch' il portento gentil omai si vegga.

Gentil portento! la virginea salma
  Scuotesi tutta alla fredd' urna in seno,
  Di paradiso tepid' aura ed alma
  Tutta la scorre, e un lucido baleno;
  Ed ella intanto a braccia aperte aspetta
  Sposa tornar dell' anima diletta.

Forse così nel damasceno campo
L'uomo, ancor terra, si riscosse in pria,
Ed un secreto fremito, ed un lampo
La terrea mole rapido lambìa;
Mentre frattanto onnipossente mano
Stendea sovr' essa il Creator sovrano:

Ma così bella, allor ch' in lei si scerse
Di vita infuso l' immortal respiro,
Bella così nè a' rai del giorno aperse,
Nè gli occhi volse stupefatti in giro;
Siccome allor che di Maria fu vista
L'alma tornar al corpo suo commista.

Era già la bell' anima vicina
Al freddo sasso ch' il suo fral chiudeva,
E ad incontrar la nobil pellegrina
Dal sasso freddo ecco il bel fral si leva;
Bello si leva, rubicondo, intatto,
Ridente in vista, e d'abbracciarla in atto.

A lui slanciasi allor l'anima amante,
Come a compagno di sue pure voglie;
Cupidamente il bel labbro fragrante
Quasi baciando tutta in sè l'accoglie,
E così riede alla seconda vita
Bellissima alma al più bel corpo unita.

Digitized by Google

Care Muse del ciel, or voi mi dite,
Come Maria le caste luci aprìo,
Come le schiere angeliche stupite
Lei portaron sull'ale in seno a Dio,
E come a' raggi di quel santo viso
Scorresse in tutto l'universo un riso.

D'ogni terrena qualità più greve
Libera già la bella creatura,
Parea dal suolo sollevarsi leve
Leve del cielo a regïon più pura;
Che già non è di così santo piede
Degno scabello questa terrea sede.

Ma pria dipinta di pietade il volto
Piega le sante luci mansuëte,
Come dicesse al drappelletto accolto
De' pii Credenti: Or che da me chiedete?
Ecco ch'io parto, nè con voi più giorni
Esser mi lice, a Dio forz'è ch'io torni.

Nè i pii Credenti le risposer motto,
Tanta gl'ingombra e maraviglia, e duolo;
Solo con lungo piangere dirotto,
E co' singhiozzi le risposer solo,
Pianto e singhiozzi, che dicean: Signora,
N'amasti in terra, amane in cielo ancora.

E la beata, qual se voci udisse,
Ben mostra agli atti intenderne il desio,
Con tal pietade in lor le luci ha fisse
Quasi dicendo: Amati figli, addio.
Poscia s'erge sublime al par col sole,
In tra un nembo di gigli e di viole.

Felice a cui fra gli Angeli è concesso
Lei sulle penne di portare a volo;
Felice chi può starle almeno appresso,
O il lembo estremo chi toccar può solo;
Soffrendo appena angelica pupilla
In quel volto mirar, tanto sfavilla!

Così con gli occhi sollevati a Dio
Lieve sorgea la creatura bella,
Tale in un atto innamorato e pio,
Che sembrava ridir: Ecco l'ancella.
A lei trattanto l'eternali porte
S'aprono sovra dell'empirea corte.

Sta sulla soglia Gabriel, che s'ode
Risalutarla con ripeter *Ave*,
Stavvi Michel pur anco, e 'n vista gode
A lei del cielo presentar la chiave:
Accettala essa, e nella luce eterna
Come sol lucidissima s'interna.

Entra Maria nel Paradiso, e giorno
Sembra crescere a giorno sua beltate;
Tutti le sono reverenti intorno
« Gli spirti eletti e l'anime beate,
E venga, ripetean, la benedetta,
La tutta bella, a nostra Donna eletta.

Così dicendo a lei ciascun dinante
Gitta quello, ond' avea cinta la testa,
Serto immortal sotto le nivee piante:
Nè la beata a riguardar s' arresta;
Ch' il sommo Bene di veder sol vaga,
D' altro minore oggetto non s' appaga.

Quand' ecco mira il Dio Figliuolo incontro
A sè venir dal seno almo del Padre:
Oh desiata vista, oh caro incontro,
Oh dolce inteso allor nome di Madre!
E già il bacio d' amor le stampa in fronte,
E già la trae del placer vero al fonte.

In una essenza l' ineffabil Terno
Quivi si prostra d' adorar bramosa;
Poi sovra trono d' alma luce eterno
Locata vien Madre, Figliuola, e Sposa,
E così tutta per amor s' india,
Che trasformarse in Dio sembra Maria.

Ma qui donde sua prima origin ebbe
Abbia fine pur anco il cantar mio:
Invan l'ardente spirito vorrebbe
Nova canzone sollevare a Dio,
Ed alternar co' Serafini un canto
Forse gradito a Lui, che solo è santo.

Ma quella pace, ch' il morir precorre,
Quella pace spossata in core io sento,
Il giovin fior de' miei verd' anni a côrre
Ecco a passo venir Morte non lento,
Morte, che già queste mie labbra stanche
Par, che col gelo di sua mano imbianche.

Ah! dunque allor che l' ultimo periglio
Dagli occhi mi trarrà gelide stille,
Pietade, o Madre, allor pietà d' un figlio,
Volgimi amiche allor le tue pupille,
E sia tal atto d' amorosa pieta
Troppo larga mercede al tuo poeta.





INDICE.

L'AMANTE DI MARIA.

POLIMETRO.

Digitized by Google

LA DIVINA PASTORA

ANACREONTICHE.

I SETTE DOLORI.

SONETTI.

FESTE DI MARIA.

CANTICI.

Digitized by Google

NOTA.



I pochissimi errori di ortografia, e di senso occorsi nella stampa del presente libretto sono tali, che da sè medesimo li può ravvisare e correggere il Lettore.

Digitized by Google

V.° F. **Felice** di Genova M. Oss., *Rev. Arciv.*

V.° Se ne permette la stampa

N. **Vercellone**, *Rev. per la Gran Cancelleria.*

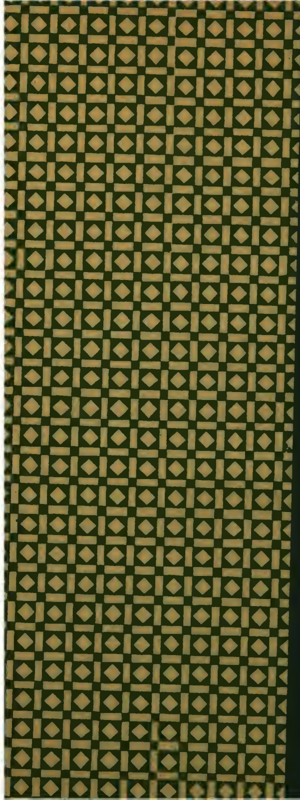
Moj 2018197

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGATORIA
R. MILIO
Via R. Fucini, 228
ROMA

Digitized by Google



BIBLIOTECA

Digitized by Google